

TRA «ESTRANEITA'» E CITTADINANZA:  
MERCATO DEL LAVORO E MIGRAZIONI A  
GENOVA (SECC. XV-XVI)

per

*Giacomo Casarino*  
(UNIVERSITA' DI GENOVA)

*Al di là della mobilità territoriale, per un approccio meta-demografico.*

Aree di attrazione e bacini di drenaggio demografico, per un verso, centri ad un tempo di immigrazione e di emigrazione, per un altro: su questi versanti devono essere analizzati i fenomeni di mobilità geografica che vanno a comporre linee di flusso a geometria variabile e ad unico, alterno o doppio senso di marcia.

L'ipotesi da privilegiare è che «il ritmo degli scambi di popolazione fra due centri non sia tanto proporzionale alla loro popolazione rispettiva e inversamente proporzionale alla distanza che li separa, quanto piuttosto che il numero di persone che percorre una data distanza è positivamente proporzionale alla quantità di opportunità che vi potranno trovare»,<sup>1</sup> costituendo dunque la distanza una variabile legata alle occasioni di lavoro e di socialità che la rete relazionale attivata dai migranti può individuare lungo il percorso.<sup>2</sup> Il che non esclude, ovviamente, che migrazioni a lungo raggio possano collocarsi in circuiti regionali e sub-regionali, in zone interstiziali o marginali rispetto alle dinamiche di sviluppo dell'economia-mondo.

---

<sup>1</sup> D. CALABI - P. LANARO, «Le forme della separazione», in EAEM (a cura di), *La città italiana e i luoghi degli stranieri, XIV-XVIII secolo*, Roma-Bari, 1998, p. XIII.

<sup>2</sup> G. LEVI, «Appunti sulle migrazioni», *Bollettino di Demografia Storica*, 19 (1993), p. 36.

I sistemi di scambio che ne risultano solo parzialmente coincidono o rinviano all'assetto spaziale e geoeconomico, cioè a quella dimensione che si esplica nella gerarchizzazione territoriale delle produzioni e dei circuiti mercantili: internazionali, regionali e locali.

Ma, in generale, solo con molta cautela è possibile individuare nei fenomeni migratori un "inizio" ed una "fine" certa degli itinerari evidenziati. A questo riguardo, in passato si era avvertito il limite di uno studio delle migrazioni basato forzatamente, a causa della povertà, anche culturale e documentaria delle "aree centrifughe", di partenza,<sup>3</sup> sui soli punti di arrivo: il che, si faceva rilevare, comportava la caduta fuori dal campo di osservazione delle cause e delle motivazioni che presiedono alla mobilità di parti consistenti di società sia urbana che rurale. Il rilievo era pertinente, anche se l'ipotesi di lavoro restava quella di migrazioni accertabili, con relativa facilità, lungo una traiettoria definita,<sup>4</sup> che si presumeva essenzialmente unitaria e non forse spezzata ed articolata in segmenti (corrispondenti, in ipotesi, ai cicli di vita individuale o familiare). Insomma, alla correzione di "rotta" proposta era pur sempre sottesa la permanenza di un paradigma, quello relativo a spostamenti territoriali, essenzialmente a carattere individuale/monogenerazionale, anche se messi in atto collettivamente.

Se l'ipotesi adombrata (dislocazioni successive, spesso a scala plurigenerazionale) fosse plausibile, è a quel livello che la ricerca andrebbe condotta, giacché l'accumulo ed il trasferimento di esperienze e culture, "plurali" sotto il profilo sia dei protagonisti che delle comunità implicate che verrebbe messo in luce, allargherebbe di molto l'orizzonte della conoscenza storica. La suggestione enunciata è emersa come indizio, sia pure operando entro un ristretto quadro regionale ed attraverso un unico tipo di fonte, esclusivamente cittadina, da un'indagine sull'inurbamento dall'entroterra genovese, laddove la costruzione di *dossiers* individuali diacronici (di apprendisti, poi divenuti maestri artigiani, di semplici abitanti di quel distretto ecc.) ha consentito di cogliere nel mutare del "cognome" o,

---

<sup>3</sup> G. PINTO, «Gli stranieri nelle realtà locali dell'Italia basso-medievale: alcuni percorsi tematici», in G. ROSSETTI (a cura di), *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, Napoli, 1989, p. 25.

<sup>4</sup> Nei terminali della traiettoria insisterebbero le catene migratorie.

meglio, nell'analisi delle variazioni antropo-toponomastiche i segmenti migratori progressi.<sup>5</sup>

Sarebbe dunque più corretto parlare di un "prima" e di un "dopo" all'interno di complessi sistemi ed itinerari migratori che tendono a caratterizzarsi nel senso della circolarità.<sup>6</sup> Ne deriva che risultano di riflesso sfumati anche i contorni di "interno" ed "esterno": categorie che, del resto, tornano a farsi problema anche sotto il profilo sociopolitico, perché solo un anacronismo storico può farci immaginare una società locale (quella incontrata dal migrante) tutta ricomposta nella sua "internità": un anacronismo frutto della nostra esperienza improntata ad un certo rapporto tra nazione ed universalismo, che fino ad oggi (o quasi) si dà in termini rovesciati rispetto al Basso Medioevo ed alla prima età moderna.<sup>7</sup>

In realtà, all'interno del perimetro (di una città-stato, di un Regno ecc.) sussistono molti "esterni" a vario titolo, vuoi nell'ottica politica ed ideologica (gli esclusi dai vari "ordini" di cittadinanza) vuoi in quella economico-mercantile (gli stranieri propriamente detti, in genere, se mercanti, dei "privilegiati"). Sotto questo secondo profilo non mancano corpi cittadini (delle Arti maggiori, s'intende) che nei propri statuti fondativi definiscono autonomi canoni di cittadinanza. E' significativo il caso genovese dell'Arte della seta (1432)<sup>8</sup>, ispirato in qualche modo al tentativo di "nazionalizzare", cioè di stabilizzare, nella fase del decollo del nuovo centro manifatturiero, apporti societari e capitalistici provenienti da altre economie urbane (Lucca, Firenze, Milano ecc.)<sup>9</sup>. Ma l'appartenenza ad uno stesso spezzone della

<sup>5</sup> G. CASARINO, «Mondo del lavoro e immigrazione a Genova tra XV e XVI secolo», in *Strutture familiari epidemie migrazioni nell'Italia medievale*, Napoli, 1984, pp. 451-472.

<sup>6</sup> J.H. Jackson Jr. e L. Page Moch parlano di "migration as a circular self-modifying system and a complex of interacting elements": «Migration and the Social History of Modern Europe», *Historical Methods*, 22 (1989), p. 32, citati da G. LEVI, *Appunti...*, cit., p. 39.

<sup>7</sup> Nel senso che oggi (o quasi) l'universalismo è un processo di assimilazione che si gioca entro i confini nazionali (la cittadinanza), mentre allora "bucava", rompeva le frontiere nazionali accomunando e qualificandosi tipicamente sul terreno delle élites per poi riverberarsi, depotenziato, lungo le linee discendenti delle gerarchie sociali.

<sup>8</sup> La matricola, fino a tutto il Quattrocento, è edita (ma con molti nominativi letti erroneamente e qualcuno omesso) in R. DI TUCCI, «Lineamenti storici dell'industria serica genovese», *Atti della Società Ligure di Storia Patria (= ASLSP)*, LXXI (1948), pp. 48-52. La fonte è tratta dal manoscritto della Biblioteca Universitaria di Genova (=BUG) segnato B-II-25. Negli statuti relativi si statuisce che debbono essere considerati cittadini di Genova i setaioli forestieri che abbiano avuto bottega aperta a far data da prima del 1 gennaio 1428.

<sup>9</sup> In realtà si tratta di una cittadinanza (non esclusiva) che rimane sostanziale esteriorità rispetto al Comune genovese.

“repubblica internazionale del denaro”<sup>10</sup> non fa di questi soggetti, se non per simulazione, degli autentici cittadini genovesi.

In un universo particolaristico di tal fatta, senza voler misconoscere il ruolo della sfera politica e della statualità, scarso appare il carattere discriminante ed ordinatore delle categorie “interno” ed “esterno”, mentre trasversale risulta la capacità aggregante o comunque interagente tra “differenze” ed appartenenze provenienti da varie direzioni, tali comunque da rimodellare di continuo il teatro di azione urbano. Per questo dovremmo presupporre una notevole capacità di saldatura (o di feroce contrapposizione, ma non mediata da rigidi inquadramenti di tipo “nazionale”) tra le varie (interne) “esteriorità” in campo, come quelle tipicizzate qui di seguito: alterità etniche (paragrafi 3 e 4), mestieri itineranti e popolazione fluttuante (par. 4), condizione degli oriundi coloniali (par. 5), mercanti, —ed artigiani qualificati—, stranieri (par. 6), villici inurbati messi al lavoro, soprattutto, nella manifattura (par. 7).

Proprio il carattere “eccezionale” di queste minoranze (ma quantitativamente non irrilevante: di per sé l’inurbamento costituisce un fenomeno di massa) consente di individuare meglio i sistemi di rapporti entro cui esse sono inserite e, quindi, i complessivi meccanismi di riproduzione di una società, meccanismi che in ultima analisi danno ragione del problema demografico, perlomeno sotto il profilo dell’affermazione di certe strutture, e non di altre.<sup>11</sup>

Queste interne “esteriorità” si riassumono nella figura, giuridicamente ambivalente anche se a prevalente carattere discriminatorio, dello straniero, figura da iscrivere anzitutto nel lessico antropologico prima che in quello

<sup>10</sup> A. DE MADDALENA, «La repubblica internazionale del denaro: un’ipotesi infondata o una tesi sostenibile?», in A. DE MADDALENA - H. KELLENBENZ (a cura di), *La repubblica internazionale del denaro tra XV e XVII secolo*, Bologna, 1986, pp. 7-16.

<sup>11</sup> Se dovessimo esemplificare, in termini generali, temi di ricerca riguardanti strutture demografiche che hanno attinenza col mondo artigiano genovese, penseremmo alle *parentelle* (alleanze familiari presenti soprattutto nel Levante, in Fontanabuona, e che “erano protagoniste delle controversie [...] per l’uso e il possesso delle terre comuni, per il riparto delle imposte, per il controllo delle servitù e degli uffici”: C. COSTANTINI, *La Repubblica di Genova nell’età moderna*, Torino, 1978, p. 191; v., anche, O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino, 1990), alcune delle quali si trapiantano in città, ed alle *fraterne*, convivenze *pro indiviso* tra fratelli coniugati, dopo la morte del padre: questa forma di famiglia allargata, peraltro largamente diffusa in area italiana, la si è riscontrata in alcuni settori, in particolare tra i *confectores*, conciatori del cuoio.

politico e giurisdizionale. Sotto questo profilo l'angolatura analitica qui proposta e sviluppata ha il pregio di allargare lo spettro tematico senza eludere o pregiudicare, ma anzi ricollocando, i nodi di preta indole demografica.

### *Popolazioni migranti nel mondo globale di oggi: il differenzialismo escludente.*

In effetti, quanto più sono fittizi e labili i confini tra "dentro" e "fuori", tanto più la costruzione della territorialità ha bisogno di un'antitesi per definirsi: dunque, lo straniero o, meglio, una certa tipologia sociale di straniero.

Le migrazioni di popolazioni, professionalizzate o semplicemente alla ricerca di migliori condizioni di vita (fiscali, politiche ecc.), infatti, impattano duramente, a differenza delle "missioni" dei mercanti-viaggiatori, col territorio e col problema del suo controllo, proprio in ragione della loro capillarità.

Esse presentano un tratto distintivo rispetto alle altre forme di inter/scambio umano: pure incoercibili ed anzi fisiologicamente integrate nelle dinamiche dell'innovazione dipendendone la diffusione delle tecniche in un certo stadio del loro sviluppo,<sup>12</sup> risaltano nei centri "ricettori" attraverso la lente, unilaterale e deformante, insita nella categorizzazione, per l'appunto, dello straniero, del forestiero, sotto la cifra, unificante in negativo, dell'alterità.<sup>13</sup> Netta si profila la differenza rispetto all'accezione mercantile, che peraltro riguarda solo élites, privilegiate come *nationes* attraverso la concessione da parte degli Stati ospitanti di fondaci, logge, consolati.

Da questo punto di vista l'esperienza delle odierne migrazioni, di massa e povere, non si discosta, se non per il suo carattere più accentuatamente

---

<sup>12</sup> Quando non siano surrogabili da processi conoscitivi e di imitazione produttiva a distanza: va notato che la diffusione delle tecniche, oltreché attraverso il filtro occasionale dell'emigrazione all'estero, si può giovare di un procedimento *ad hoc*, cioè dell'acquisizione in loco, nei punti alti dello sviluppo, tramite immigrazione mirata da parte del Paese o del settore economico interessato: L. MOLÀ - R.C. MUELLER, «Essere straniero a Venezia nel tardo Medioevo: accoglienza e rifiuto nei privilegi di cittadinanza e nelle sentenze criminali», in S. CAVACIOCCHI (a cura di), *Le migrazioni in Europa (secc. XIII-XVIII)*, Atti della XXV Settimana di Studio dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" di Prato, Firenze, 1994, pp. 839-851.

<sup>13</sup> J. DELUMEAU, *La paura in Occidente*, Torino, 1979.

cosmopolita (derivante da una unificazione economica planetaria che sconta un progressivo gap tra il Nord ed il Sud del mondo), dalla mobilità geografica che ha caratterizzato l'Europa occidentale fino all'inizio dell'età moderna, fino cioè a tutto il Cinquecento, quando crescita demografica, ricorrenti crisi di sussistenza e relativi fenomeni di pauperizzazione valsero a cambiare radicalmente di segno agli spostamenti di popolazione, da elemento propulsivo di società, a loro modo, "aperte" ad occasione di irrigidimento sociale e di repulsione-reclusione (dei marginali, forestieri e non).<sup>14</sup>

Ma, almeno in oggi, lo straniero, il nuovo venuto non si definisce come rivendicazione di un "sé" alternativo, anzi la sua soggettività risulta come oggettivata, elaborata (come e forse in termini più marcati che nelle città italiane bassomedievali) attraverso la percezione che ne hanno i "destinatari", cioè le comunità che lo dovrebbero accogliere. Egli infatti, al di là dei pregiudizi xenofobi largamente introiettati anche se ovviamente non riconosciuti come tali, acquisisce visibilità soprattutto attraverso i comportamenti istituzionali, cioè attraverso le politiche "differenziali" di "diritto speciale" di cui è fatto segno.<sup>15</sup>

Se riassumiamo in linea di ipotesi (e di simulazione) i termini di un parallelismo tra ieri ed oggi, il forestiero tardomedievale, talvolta reso dalle fonti come *incognitus*<sup>16</sup> e che poteva poi rivelarsi uno sradicato (soggetto *male fame* in quanto *peregrinus*),<sup>17</sup> sembrerebbe portato ad assumere consistenza sociologica, all'interno delle metropoli dell'Occidente

<sup>14</sup> Sul passaggio di fase e di mentalità circa i fenomeni di pauperismo, cfr. M. FATICA, *Il problema della mendicizia nell'Europa moderna (XVI-XVIII secolo)*, Napoli, 1992.

<sup>15</sup> A. DAL LAGO, *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, 1999, *passim*, in particolare pp. 34-36 e p. 82. Di "diritto speciale" parla la corrente di Magistratura Democratica in un suo comunicato (v. il giornale "Il Manifesto" del 30 dicembre 1999), a proposito della tutela giurisdizionale "tanto urgente e sommaria da risultare apparente" riservata agli immigrati clandestini rinchiusi nei cosiddetti (eufemisticamente) centri di permanenza temporanea, in attesa della espulsione dal Paese.

<sup>16</sup> Archivio di Stato di Genova (=ASG), Senato, Miscellanea, 1073, focatico del 1468: qualificazione presente negli elenchi di tassati relativi alle conestagie (contrade) di S. Donato Castro, Predone Castro e S. Andrea; *ibidem*, censimento per fuochi del 1531, elenco di *miserabiles et incogniti* del quartiere del Molo.

<sup>17</sup> Si tratta di un'endiadi usata dall'Ufficio di Mercanzia di Genova nel 1516 e nel 1561, a proposito di alcuni ligaballe, di cui viene disposta e motivata l'espulsione dalla città: Archivio Storico del Comune di Genova (=ASCG), Manoscritti, 431. L'etimo di *peregrinus* riconduce al significato di "passare oltre, uscire fuori dal recinto della città, in campagna" (=per-agrum).

capitalistico, solo in ragione dei flussi d'ingresso più o meno elevati (che oltre una certa soglia metterebbero a rischio l'equilibrio e l'identità culturale della comunità) e, soprattutto, in rapporto alla sua condizione di marginale che lo condurrebbe "naturalmente" a delinquere. In realtà, egli, a parte casi encomiabili di regolarizzazione lavorativa di cui riesce a giovare, continua a rilevare soprattutto in quanto prestatore coatto di "lavoro nero",<sup>18</sup> e generalmente sottoposto, dipendendo da ditte che ricevono in appalto lavorazioni "esternalizzate" da imprese maggiori, a trattamenti differenziati a seconda dell'etnia di provenienza,<sup>19</sup> e comunque nettamente divaricati da quelli di cui gode il lavoratore italiano (tipo di rapporto salariale, accesso a mense ecc.).<sup>20</sup>

Come nei confronti degli immigrati clandestini e delle procedure di espulsione, anche nella regolazione delle prestazioni lavorative la tendenza è a fondare un doppio ordinamento giuridico, del resto in qualche modo ufficialmente sancito dal recente (gennaio 2000) "patto per il lavoro" varato dall'amministrazione comunale di Milano, laddove la condizione di extracomunitario costituisce uno dei titoli possibili per accedere ad un mercato del lavoro parallelo (e separato) che ha per norma unicamente contratti di impiego a tempo determinato.<sup>21</sup> Così, l'ingresso incoercibile di tanto Sud del mondo nelle società affluenti sembra poter essere metabolizzato anche da parte dei settori autoctoni più retrivi o maggiormente fautori di una globalizzazione differenzialista, a patto che i migranti non assurgano alla piena cittadinanza, quella, per intenderci, rappresentata da un welfare state universalistico peraltro in via di liquidazione.

---

<sup>18</sup> Si tratta di lavoro non tutelato, privo di copertura assistenziale, cioè di contribuzione ai fini previdenziali-pensionistici e sanitari: gli immigrati sono impiegati prevalentemente nell'agricoltura e nei servizi, in attività temporanee/precarie o stagionali, comunque a bassissima qualificazione.

<sup>19</sup> Il caso più conosciuto ed eclatante riguarda i cantieri navali di Mestre (Venezia).

<sup>20</sup> Del resto, su un altro versante, è lo stesso contratto nazionale di categoria professionale ad essere sotto tiro da parte padronale, a favore di un aziendalismo mondializzato, destinato inevitabilmente ad indurre una concorrenza selvaggia, e dunque al ribasso, tra lavoratori appartenenti allo stesso settore produttivo.

<sup>21</sup> E' probabile che il progetto (apparentemente positivo) di far "emergere" e sanare la piaga del lavoro "nero" ed illegale, lungi dal creare occupazione aggiuntiva, incentivi semplicemente le "esternalizzazioni" di segmenti produttivi da parte delle aziende comunali, riducendone gli organici effettivi, ed in definitiva l'occupazione complessiva.

Il parallelismo simulato attinge il massimo di suggestione in rapporto alla città, alla metropoli “che rende[va]liberi”<sup>22</sup> in particolare alle città-capitali, del cui novero Genova faceva parte), passata da ambiente protetto, anzi protezionistico, nel Basso Medioevo a terreno elettivo della *deregulation* odierna; da insediamento materiale, oltreché sede rituale, del potere (e della costruzione politica locale come compromesso sociale a funzione dei segmenti immateriali della produzione e dei consumi e, in quanto nodo di reti sovralocali e globali, ad “epifania” dei mercati economico-finanziari: come tale relativamente slegato dal peso e dai conflitti tipici di una territorialità non ridotta a questione di ordine pubblico.<sup>23</sup>

A questo proposito, si sarebbe tentati di mostrare come la spersonalizzazione e l'estrema volatilità su scala mondiale del capitale finanziario, resa possibile dalla tecnologia telematica, non contraddica, ma al contrario confermi e completi la crisi della tradizionale coppia universalismo/territorialità, a favore di un'inedita “personalità” del diritto,<sup>24</sup> di cui migrazioni di massa e de-territorializzazione all'estero delle imprese (due facce della stessa medaglia), costituiscono i veicoli.

*Prima dell'universalismo occidentale: Genova, regime a separatezze etniche temperate.*

Non appaia azzardato l'accostamento tra gli scenari di immigrazione di oggi e quelli di un lontano passato: la disamina, appena accennata, della crisi che investe oggi (non possiamo sapere se in termini duraturi o transitori) l'universalismo nazionale ed assimilativo è funzionale unicamente ad una lettura in controluce del trattamento riservato alle “differenze” in una “società di ordini”, cioè in assetti giuridici ispirati al principio del particolarismo.

<sup>22</sup> Sulle forme di vita collettiva nelle città v., da ultimo, M. BERENGO, *L'Europa delle città*, Torino, 1999, grande affresco e utile repertorio, anche se privo di una prospettiva analitica di tipo spaziale-topografico e demografico.

<sup>23</sup> Parlando della Liguria di oggi e del suo possibile racconto identitario in presenza di un'eventuale opzione, discriminante per il futuro, a favore della connessione, della globalizzazione, della logistica dei trasporti ecc., il geografo-storico sottolinea come “...[il] territorio...non fa attrito, in quanto la scala della mondializzazione non ha contatti con la scala locale se non in pochi punti”: a cura di M. QUAINI, *La Liguria porta europea del Mediterraneo*, Genova, 1998, pp. 180-181.

<sup>24</sup> Che, nel caso degli immigrati clandestini, produce paradossalmente delle “non-persone”.



Se il differenzialismo odierno, fino al limite della riduzione dei migranti a non-persone, si sostanzia nella rinuncia ad ottimizzare ed universalizzare diritti civili e sociali negando in radice il problema dell'assimilazione, occorre riconoscere in una certa cultura urbana tardomedievale la presenza di un'ottica rovesciata, intesa a trovare spazio (ma solo sul terreno del privilegio, non generalizzabile) in circuiti sociali integrati alla collocazione della manodopera forestiera, non necessariamente qualificata: non senza, però, una preventiva messa al bando di gruppi o di attitudini sociali, anche endogeni, considerati riprovevoli e pericolosi.

A quest'ultimo riguardo, la marginalizzazione, topografica e simbolica, all'interno della città bassomedievale dei mestieri infamanti<sup>25</sup> costituisce un parametro meno ambiguo e più intrinseco nel marcare un divorzio insanabile con la cittadinanza in senso lato, più di quanto non lo sia il regime cui venivano sottoposte comunità etnico-religiose di conclamata ascendenza esterna, tipicamente gli ebrei. Dunque, *in primis*, la prostituzione, oggetto di una stigmatizzazione che va ad affievolire nello specifico la già ridotta capacità giuridica della donna. Va detto che la tendenza alla ghettizzazione, operante in Europa a partire da metà Trecento,<sup>26</sup> attraverso la formazione di bordelli municipali,<sup>27</sup> si accompagna (a Firenze nella prima metà del '400,<sup>28</sup> come a Genova negli anni '60 di quel secolo) al formarsi di un mercato, di meretrici e lenoni, caratterizzato dalla presenza di elementi stranieri: nella capitale ligure si annoverano *pubbliche de Sabaudia e Framenga*, ma soprattutto *de Maiorca, de Provincia, Corse*,<sup>29</sup> inserite peraltro in un circuito di interscambio con i postriboli di Savona, Pisa e Milano.

Quel che è interessante osservare è che alla separazione fisica coatta si accompagna una crescente ripulsa delle donne di malaffare, fino a che nel giro di pochi decenni esse risultano espunte persino dall'immaginario urba-

<sup>25</sup> J. LE GOFF, «Mestieri leciti e mestieri illeciti nell'Occidente medievale», in IDEM, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante*, Torino, 1977, pp. 65-66.

<sup>26</sup> M. BERENGO, *L'Europa...*, cit., p. 641 e segg.

<sup>27</sup> Si conoscono provvedimenti di espulsione di presunte prostitute da quartieri cittadini, per la cui esecuzione, come nel caso della parrocchia genovese di S. Ambrogio nel 1508, si attivano forme di socialità da parte degli abitanti riuniti nella loggia pubblica: ASG, Notai Antichi, 972, G. B. Parrisola filza 22.

<sup>28</sup> Circa metà delle prostitute e dei loro protettori risultano provenire dalla Germania e dai Paesi Bassi: R.C. TREXLER, «La prostitution florentine au XV<sup>e</sup> siècle: patronages et clientèles», *Annales*, 36 (1981), pp. 983-1015.

<sup>29</sup> Vedi ASG, Notai Antichi 1047, notaio Paolo de Ferrari filza 1.

no: dalla opportunità di discriminarle come forestiere, attraverso la foggia del vestire nel 1461,<sup>30</sup> allo scopo dichiarato di difendere dai raggiri le vendite a credito, si passa nel 1491 al completo disconoscimento, ad uso e consumo esterno (“accìo che per effecto e per demonstratione de fora ognuno intenda le femine zenoeze essere fora de tali obrobrì”),<sup>31</sup> di una loro pretesa genovesità, con annesso divieto, rafforzativo, per i concittadini di tenere meretrici nel postribolo.<sup>32</sup>

Se passiamo a popolazioni inequivocabilmente “altre”, in quanto comprese sotto il segno del nomadismo e/o di un contrapposto credo religioso (ebrei, come sotto altri aspetti e più tardi gli zingari)<sup>33</sup> invano si cercherebbe a Genova una statuizione mirata, sottratta da una parte, al pragmatico, contingente tornaconto utilitaristico<sup>34</sup> come, dall'altra, alle dure leggi dell'emergenza, sanitaria ed annonaria (pestilenze e carestie). E purtuttavia solo sotto questo secondo aspetto nel primo Cinquecento gli ebrei, ritenuti possibili portatori di contagio,<sup>35</sup> sono fatti oggetto di periodiche ingiunzione a lasciare la città entro il termine di tre giorni.<sup>36</sup> Essi dunque risultano trattati alla stessa stregua dei vagabondi e degli accattoni forestieri

<sup>30</sup> G. REZASCO, «Segno delle meretrici», *Giornale Ligustico*, XVII (1890), pp. 189-192. V. anche G.N. ZAZZU, «Prostituzione e moralità pubblica nella Genova del '400», *Studi Genuensi*, nuova serie 5 (1987).

<sup>31</sup> Traduzione moderna: “di modo che all'estero si sappia che la donna genovese è estranea a simili vergogne”.

<sup>32</sup> ASG, Manoscritti, 125: preconium che dispone *ne aliquis genuensis teneat meretrices in postribulo, item ne meretrices uti debeant vestimentis Genuensibus*.

<sup>33</sup> A. GINELLA, «La Repubblica di Genova e il nomadismo zingaro», in *Atti del IV Congresso internazionale di studi storici. Rapporti Genova-Mediterraneo-Atlantico nell'età moderna* (Genova, 4-7 dicembre 1989), Genova, 1990, pp. 735-748. Dei passaggi di carovane gitane in procinto di imbarcarsi nel porto è rimasta traccia nella toponomastica cittadina: “Calata Zingari”, lungo il mare, è significativamente adiacente al vecchio sito di S. Lazzaro (lazzaretto per le persone), ai margini occidentali della città.

<sup>34</sup> Della comunità genovese in fatto di scambi commerciali, tornaconto che sembra riflettersi nel riconoscimento agli ebrei di una capacità giuridica almeno di fatto: cfr. G.N. ZAZZU, «Genova e gli ebrei nel basso Medio Evo», *Rassegna mensile di Israel*, luglio-agosto 1974, pp. 3-21. Nell'insieme risulta un atteggiamento tollerante: non si contano i salvacondotti concessi a medici e mercanti, come pure interventi a protezione di singoli ebrei, abitanti in città o in transito. La documentazione circa la presenza ebraica nel capoluogo ligure è ora raccolta in R. URBANI - G.N. ZAZZU, *The Jews in Genoa*, 2 vols., Leiden-Boston-Köln, 1999.

<sup>35</sup> In relazione alle estreme condizioni di indigenza in cui versavano al momento del loro arrivo in massa, nel 1492 e successivamente, a séguito dell'espulsione dalla Spagna.

<sup>36</sup> G.N. ZAZZU, *Genova...*, cit., pp. 18-19. Sul termine dei tre giorni cfr. nota 71.

durante le crisi di sussistenza, quando occorreva individuare con certezza gli aventi diritto dell'erogazione delle pubbliche provvidenze, privilegio dei soli abitanti.

La condizione degli ebrei resta così, anche a Genova, in bilico tra "esteriorità" ed "intrinsecità",<sup>37</sup> e dunque in una zona ambigua che ne fa dei soggetti speciali sottratti ai bandi ordinari che interessano la società locale ed i suoi "ordini" e "corpi", richiamati nella formula abituale *tutte le persone di quale stato grado conditione e fama se sia*: società che, come attestano le leggi suntuarie,<sup>38</sup> arriva a comprendere fantesche e schiave, partecipi, attraverso la foggia del vestire, di una competizione di *status* che interessa le famiglie di appartenenza. Analogamente, come appendici della famiglia padronale, verrà consentito agli schiavi privati – e solo a quelli – di esercitare il mestiere di *barcarolii* nel porto, previo pagamento di una somma di denaro all'Arte relativa.<sup>39</sup>

Del resto, la produzione per aggregati domestici di lavoro in alcuni settori produttivi dà conto dell'abitudine invalsa di utilizzare schiavi, uomini e donne, nelle stesse mansioni in cui erano normalmente impiegati *laboratores* liberi, tanto che gli statuti delle corporazioni si premurano talvolta, durante il Quattrocento, di ribadire il divieto, oltreché dell'accesso alla corporazione, anche dell'esercizio di un mestiere in contatto diretto col pubblico:<sup>40</sup> divieto legato all'utilità marginale crescente della manodopera servile in rapporto ad una consistenza quantitativa (specie di quella di sesso maschile) progressivamente calante.

Ma anche gli artigiani sono, in una certa misura, degli "esterni" entro la cornice in cui pure sono inseriti: resta il fatto che i loro insediamenti, all'interno del recinto urbano, devono fare i conti con l'assoluto controllo

---

<sup>37</sup> P. COSTA, *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. 1. Dalla civiltà comunale al Settecento*, Roma-Bari, 1999, pp. 566-567.

<sup>38</sup> L.T. BELGRANO, *Della vita privata dei Genovesi*, Genova, 1874, p. 259.

<sup>39</sup> Nel 1455 i *barcarolii*, lamentando la loro miseria, chiedono tra le misure protettive la chiusura del mestiere agli schiavi, fatta salva la eccezione suddetta (ASG, *Artium*, 176).

<sup>40</sup> Tipicamente, l'esercizio di piccoli mestieri per conto del *dominus*, o anche proprio, e la gestione di banchi di vendita. Cfr. D. GIOFFRÉ, *Il mercato degli schiavi a Genova nel secolo XV*, Genova, 1971, p. 92. V. anche F. PANERO, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino, 1999, p. 349. Una controprova di questo divieto è data dal fatto che non pochi schiavi affrancati, assumendo il cognome degli ex-patroni, spesso nobili, vanno ad esercitare l'attività di rivenditori.

degli spazi fisici gestito dagli *alberghi* nobiliari,<sup>41</sup> i quali, ergendosi a difesa della intangibilità (nei confronti di estranei) della proprietà immobiliare loco e della relativa contrada,<sup>42</sup> danno vita ad un regime di separatezza "etnica"<sup>43</sup> e di chiusura demotopografica in senso verticale, che può aprirsi alla base solo in termini clientelari, e cioè, giuridicamente, sotto forma di affitto di botteghe e di laboratori.<sup>44</sup> E' a partire da questo condizionamento da parte del potere aristocratico che sul piano economico si giocano gli alterni equilibri e compromessi di una partita diuturna che solo schematizzando sommariamente possiamo indicare come giocata tra il protezionismo delle corporazioni di mestiere e le propensioni popolazionistiche e liberalizzanti dei ceti dominanti.<sup>45</sup> Una tassa corporativa d'ingresso fortemente maggiorata rispetto a quella pretesa dai residenti poteva costituire a questo proposito, a Genova come altrove, un punto di equilibrio, che si materializzava in un disincentivo sufficiente a scoraggiare afflussi forestieri troppo fuori misura, dando corpo e sfogo altresì all'ostilità artigiana sia per la libera concorrenza economica che per il recepimento dell'innovazione tecnologica.<sup>46</sup>

Le Arti, cittadine ma talora a giurisdizione allargata a parti del distretto genovese, regolamentano gli accessi al mestiere<sup>47</sup> secondo moduli che ampliano o restringono, ispirandosi a criteri che non paiono meramente

<sup>41</sup> "Non confondiamo l'albergo, una realtà sociale della fine del XIII e soprattutto del XIV secolo, col semplice consorzio di patrizi, la società di torre comune ad altre città italiane": E. GRENDI, «Profilo storico degli alberghi genovesi», *Mélanges de l'École Française de Rome*, LXXXVII/1 (1975), ora in IDEM, *La repubblica aristocratica dei genovesi*, Bologna, 1987, p. 59.

<sup>42</sup> A.M. VISDOMINI, *Statuta et decreta Communis Janue*, Bologna, 1498, cc. 37v.-38r., capitolo *De venditione in confines antequam in alios facienda*. E' fatto obbligo a chi voglia vendere una casa nella contrada di famiglia di offrirne la prelazione *proximiori agnato masculo usque in tertium gradum, secundum quod decreta distinguunt*.

<sup>43</sup> E. POLEGGI, «La topografia degli stranieri nella Genova di antico regime», in D. CALABI - P. LANARO (a cura di), *La città italiana...*, cit., pp. 115-116.

<sup>44</sup> Generalmente posti al piano terreno delle case.

<sup>45</sup> Filosofia eloquentemente compendiata —ma non nuova— nella riforma costituzionale del 1528: *nihil est quod urbes opulenciores et celebriores efficiat quam civium et habitantium multitudo* (ASCG, Manoscritti, 38).

<sup>46</sup> Che metteva in discussione modalità di impiego delle maestranze e livelli occupazionali, com'è testimoniato, ad esempio, dall'avversione opposta dai *cartarii* e degli *scriptores librorum* all'introduzione dell'arte tipografica.

<sup>47</sup> Roberto S. Lopez enfatizza la costante apertura anche agli stranieri delle associazioni di mestiere genovesi: cfr. «Le marchand génois. Un profil collectif», *Annales*, XIII/3 (1958), ora in IDEM, *Su e giù per la storia di Genova*, Genova, 1975, p. 30.

coniunturali,<sup>48</sup> la base territoriale di reclutamento (la sola città; la città più le tre podesterie urbane di Voltri, Polcevera e Bisagno; il Dominio), prevedendo esplicitamente in qualche caso l'esclusione dei *forenses*, dei non-genovesi,<sup>49</sup> o riservando esplicitamente certe attività ai soli genovesi (il caso tipico è quello dei merciai). Limitazioni come quest'ultima paiono dettate dall'intento di circoscrivere entro la comunità politica la distribuzione di determinate opportunità, più che a pregiudizi circa l'affidabilità dei *forenses*. Pregiudizi non del tutto insussistenti, ma tali da non impedire che al vertice di diverse corporazioni (i tessitori di lana nella prima decade del '400, gli albergatori ed altre arti anche successivamente) si insedino consoli lombardi o tedeschi,<sup>50</sup> ciò che può apparire un'anomalia entro una figura dai tratti fortemente caratterizzati in termini di rappresentanza territoriale (talora i consoli da eleggersi venivano ripartiti per quartieri della città, venendone quindi a rappresentare indirettamente il tessuto sociale).<sup>51</sup>

Insomma, la qualifica collettiva di forestiero all'interno del mondo del lavoro "emerso", cioè corporato, costituisce titolo di separazione, ma contrattata,<sup>52</sup> e dunque semmai indice di privilegio. Ciò vale a Genova per le arti riservate ai Lombardi, nel senso che vengono loro concesse in esclusiva attività sia pure socialmente umili, come può essere un certo settore del facchinaggio portuale. In qualche caso invece la sigla etnica funziona da mascheramento di un conflitto tra spezzoni dello stesso mercato del lavoro, tutti di origine forestiera, ma di più o meno recente immigrazione, come quello risolto per scissione nel 1520-27 tra *magistri antelami Lombardie* (di specializzazione scultori in pietra ed in marmo, affluiti da poco tempo) e

<sup>48</sup> A questo fine è più funzionale la leva dell'apprendistato e la regolazione quantitativa che l'Arte può farne, detenendone il controllo.

<sup>49</sup> Ad esempio, gli *(auri)fabri*.

<sup>50</sup> Come nel 1422 *Nicolaus de Prucia de Almania*, console degli *hostelani* (ASG, Notai Antichi 406, Bartolomeo Gatto, c. 244r.).

<sup>51</sup> La ripartizione per quartieri della città riguarda almeno le Arti dei *calegarii*, dei macellai, dei mugnai e degli ortolani: cfr. A. BOSCASSI, «Arti fiorite in Genova negli anni 1473 e 1474», *Gazzetta di Genova*, LXXXII (1914), n. 12, pp. 6-7. Nel 1519 si stabilirà che possano essere eletti consoli o consiglieri delle corporazioni solo quanti fossero nati in città, entro la nuova cinta muraria, a prescindere, sembra, dalla nazionalità di originato. (ASG, *Artium*, 176 cit.). Provvedimento temporaneo o bastava che il console fosse nato entro le mura, benché forestiero?

<sup>52</sup> In alcune arti si prevede che uno dei due consoli sia forestiero (*portatores vini*, facchini da vino, 1585) o "lombardo ossia forestiero" (*farinoti*, anno 1590).

*magistri antelami Januenses* (ormai naturalizzati, ma pur essi lombardi).<sup>53</sup> E tuttavia il fatto stesso che tale finzione risulti operante sul lato degli antelami pretesi *Januenses* dimostra la capacità di assimilazione da parte del tessuto urbano e corporativo genovese.

Tale sbocco perequativo/assimilatorio, però, dal punto di vista effettuale, della produzione documentaria che ne consegue, si traduce in una connotazione residuale rispetto alla entità effettiva dei migranti, dunque in involontario occultamento delle reali dimensioni dei fenomeni di mobilità demografica, forse di entità maggiore (e diversa) di quanto la moderna società dell'informazione non riesca e non voglia raccontare "dal di dentro" le motivazioni ed il vissuto collettivo degli spezzoni dei cosiddetti Terzo e Quarto mondo che vivono da stranieri ben addentro nel cuore delle metropoli europee.

*Oltre la popolazione fluttuante, il gioco delle appartenenze: extranei subditi, habitatores, cives.*

Occorre dunque fare i conti con la (relativa) inafferrabilità, dal punto di vista dell'euristica storica, della condizione dello straniero-migrante e più ancora di quello insediato in maniera relativamente stabile, giacché essa non dipende solo dalla frammentarietà o dalla eterogeneità tipologica delle fonti, ma anche dalla mutevole percezione, forte o "sfumata", che se ne ha nei momenti dell'incontro e della osservazione.

Stando al caso genovese, quando si riduce a mero transito senza passare, con le merci al séguito, per la dogana marittima (interferendo dunque scarsamente con la sfera giuridica e dello scambio locale), la migrazione individuale non riesce a rappresentarsi in fonti seriabili, bastando il rilascio della *bolletta*, una sorta di permesso di soggiorno temporaneo, in mano al forestiero a garantirla amministrativamente sotto il profilo del controllo sociale. A questo cónone del breve periodo, interpretato in forma larga, si conforma l'ambiente corporativo, come sta a confermare l'arte dei *barberii*,

---

<sup>53</sup> L.A. CERVETTO, *I Gagini da Bissone*, Genova-Milano, 1903, pp. 265-266 (Documenti, XXX) ed E. POLEGGI, «La condizione sociale dell'architetto e i grandi committenti dell'epoca alessiana», in *Atti del Convegno internazionale di studi, Genova, 16-20 aprile 1974*, Genova 1975, p. 360.

che tollera la presenza in città senza che si sottopongano alla sua autorità,<sup>54</sup> ma per non più di quindici giorni, di dentisti forestieri, che come altre maestranze itineranti devono altrimenti versare un tributo all'arte o pagarne l'ingresso.<sup>55</sup>

Rilevanti, comunque, devono essere stati i problemi di ordine pubblico implicati dall'esercizio del gioco condotto tanto nelle locande quanto, soprattutto, nelle pubbliche strade, come anche dai furti e dai raggiri posti in essere dai venditori ed artigiani ambulanti: di fatto, qualora essi provengano da *extra Italiam* la loro affidabilità risulta drasticamente ridotta.<sup>56</sup>

Quanti da ambulanti o da forestieri vogliono trasformarsi in "stanziali", e quindi aprire bottega, dovranno, dopo aver formato (*ductio uxoris*) o trasferito stabilmente la famiglia, assoggettarsi al potere fiscale del Comune ed infine essere ammessi nell'Arte attraverso l'approvazione dei consoli e l'esborso di una tassa di ingresso in genere doppia rispetto a quella richiesta ai *cives* e agli abitanti del distretto genovese.<sup>57</sup>

Più generale, è fuor di dubbio che l'abitare costituisca la matrice della territorialità a fondamento della giurisdizione, ciò che traspare altresì dalle modalità di esercizio del disciplinamento dei ceti subalterni,<sup>58</sup> sicché i sinonimi *extraneus, forensis, alienigena*, prima che negarsi nei confronti di *civis* o declinarsi rispetto a *subditus* (in *extraneus subditus* o *non subditus*),<sup>59</sup>

<sup>54</sup> ASCG, Manoscritti, 429. L'anno di riferimento è il 1438.

<sup>55</sup> E non tengano il gioco dei dadi (*ludus taxillorum*), com'è disposto esplicitamente dai *negarii*: ASG, *Artium*, 177.

<sup>56</sup> Che la differenza tra "Italiani" e non, venga percepita in termini di salto qualitativo risulta confermato da un'istanza avanzata nel 1444 dall'arte degli *juponerii*, che lamentano la maggiore facilità con cui maestranze non-italiane (tra di loro ci sono infatti molti stranieri *maxime anglici et similes*...) si allontanano da Genova portandosi via "robe" non di loro proprietà (ASCG, Manoscritti, 431 cit.). Gli *juponerii* confezionano "diploidi" e/o giacche di cotone.

<sup>57</sup> Vedi *supra* nel testo, a p. 94. Analogamente a Venezia, in molte corporazioni di mestiere, segnatamente nell'Arte della seta: cfr. R.C. MUELLER, «Veneti facti privilegio»: stranieri naturalizzati a Venezia tra XIV e XVI secolo», in *La città italiana...*, cit., p. 42.

<sup>58</sup> Un capitolo dei *calegarii* del 1424 vieta di far lavorare i *laboratores* fuori delle botteghe dei maestri, a meno che non si tratti di genovesi o di *conventionati* (v. *infra*, nel testo), abitanti in città (o nelle tre podesterie cittadine) o, comunque, di persone paganti le imposte (*avarie*) a Genova (ASCG, Manoscritti, 429 cit.).

<sup>59</sup> La figura dei forestieri non sudditi, sotto il profilo di creditori di un soggetto insolvente, è prevista nella procedura fallimentare: essi sono tenuti all'eventuale concordato, se ed in quanto presenti in città o nelle tre podesterie cittadine al momento del "preconio", cioè della pubblica notifica dello stato di dissesto finanziario: cfr. G. CASARINO, «Genova, 1473-1488: fallimenti artigiani tra crisi alimentari e congiuntura», in *Studi in onore di Luigi Bulferetti, Miscellanea Storica Ligure*, XVIII/2 (1986, ma 1990), p. 693.

si oppongono ad *habitor*.<sup>60</sup> Giurare l'abitacolo, *iurare compagnam*,<sup>61</sup> risulta così il viatico, e la sanzione, dell'appartenenza alla comunità genovese, senza che debba intervenire il riconoscimento della piena cittadinanza politica per durata maturata dell'*incolatum*: questa è di tre anni nel 1414 per gli *oriundi in districtu Janue*, molti di più (dieci ne sono stabiliti nelle convenzioni con i Lombardi del 1430 e con i Tedeschi del 1466)<sup>62</sup> per i *forenses tout court*. (Del resto, qualche concessione di cittadinanza per *privilegium* attesta una prima fase, transitoria, di durata decennale,<sup>63</sup> prima che l'ex-straniero sia considerato a tutti gli effetti *civis originarius*, come tale eleggibile alle cariche pubbliche).<sup>64</sup> Nel Quattrocento genovese la naturalizzazione è generalmente preceduta dalla concessione del decreto *pro habitando in civitate* e da un congruo periodo, spesso prolungato tramite rinnovi e proroghe, in cui l'*extraneus*, divenendo *subditus*, vive "convenzionato" col Comune, avendo concordato un dato importo d'imposta per un certo numero di anni avvenire.<sup>65</sup>

Il carattere fondante dell'*habratio* comporta che, proprio per evitare che possessi forestieri sottraggano territori alla giurisdizione, sia d'uso vietare, come accade nella città di Ventimiglia, che *forenses non habitantes* (nel caso, termine equivalente ad *extranei non subditi*) acquisiscano in loco terre ed immobili.<sup>66</sup>

<sup>60</sup> Nella seconda metà del '400, e stando alle generalità personali declinate davanti al notaio in occasione della stipulazione di contratti di apprendistato, i termini *civis* ed *habitor*, anziché contrapporsi, risultano intercambiabili in testa ad uno stesso individuo, quando non formano un'endiadi (*civis et habitator*): si tratta di una verifica empirica effettuata a partire da centinaia di *dossiers* personali.

<sup>61</sup> *Historiae Patriae Monumenta*, t. XVIII, *Leges Genuenses*, Torino, 1901, col. 502-503: *Forma iuramenti compagne ad quod cives et conventionati tenentur*.

<sup>62</sup> Per le prime cfr. BUG, *Manoscritti*, B-III-33; per le seconde v. G. HEYD, «Il commercio delle città tedesche del Sud con Genova nel Medioevo», *Giornale Ligustico*, 12 (1885), pp. 3-21.

<sup>63</sup> E' il caso del setaiolo lucchese Antonio Pini che nel 1404 si vede riconosciuto tale *status*, dopo una permanenza a Genova, a suo dire, di oltre diciassette anni (ASG, Archivio Segreto 501, *Diversorum Cancellerie*, cc. 121r.-122v.).

<sup>64</sup> Pur nella cornice del *Regnum*, anche nelle consuetudini di Palermo si ritrova l'eleggibilità a cariche pubbliche del cittadino per privilegio solo dopo dieci anni di residenza: cfr. A. ROMANO, «Guglielmo Perno da Siracusa cittadino palermitano», in IDEM (a cura di), *Istituzioni diritto e società in Sicilia. Materiali per una storia delle istituzioni giuridiche e politiche medievali moderne e contemporanee*, Messina, 1988, p. 294.

<sup>65</sup> R. DI TUCCI, «Genova e gli stranieri (sec. XII-XVIII)», *Rivista Italiana di Diritto Internazionale Privato e Processuale*, 2 (1932), pp. 3-20.

<sup>66</sup> Una controversia al riguardo nasce in quella città attorno al 1487 a motivo di acquisti di immobili (case, terre, *possessiones*) da parte di sudditi del duca di Savoia. In una supplica alla



E tuttavia, di converso, fuori dalle formalizzazioni giuridiche, resta il connotato largo di straniero anche in testa all'oriundo stabilmente residente: solo in tal modo, solo se assumiamo il termine di "straniero" in un'accezione assai ampia, possiamo dar conto di una stima, altrimenti fantasiosa, relativa al 1597,<sup>67</sup> come quella contenuta nella *Rellatione di Genova*<sup>68</sup> che va sotto il nome del doge Matteo Senarega, secondo cui erano oltre quattromila i forestieri residenti in città, addirittura uno ogni cinque maschi adulti. Chiaramente, in quel numero sono compresi non pochi elementi dislocati nelle dimore patrizie urbane a fungervi da servitori<sup>69</sup> (o da milizia privata), ma in realtà originariamente sudditi delle varie giurisdizioni signorili, soprattutto di quei feudi (degli Spinola, dei Doria e, prima della congiura del 1547, dei Fieschi) che costellavano a macchia di leopardo gran parte del territorio ligure ed abbracciavano da vicino la stessa città di Genova.

Dunque, l'incertezza semantica copre e disvela una sorta di doppio statuto (giuridico),<sup>70</sup> tipico, per altri versi, dei lavoratori stagionali o non stabilmente inurbati contraddistinti da determinate scelte abitative: *...chi abitano in volte o mezani come sono camali e altri lavoratori o consimile persone chi sono venute e vengono di novo.*<sup>71</sup>

Dominante la comunità di Ventimiglia lamenta che tali forestieri *postea appropriant sibi terras emptas, et sic confunduntur territoria et iurisdictione et Communis Vintimilii et Excelsus Communis Janue perdunt iurisdictionem suam et civitas ipsa Vintimilii depopulatur quia quanto minus est territorium tanto pauciores sunt habitatores civitatis* (ASG, Archivio Segreto, *Politicoorum*, 1649).

<sup>67</sup> Dopo la prima grande calata del 1591-94, il 1597 vede l'arrivo di ventisette navi nordiche (provenienti da porti tedeschi, da Danzica e da Amsterdam) cariche di grano e di segale, ad integrare il raccolto italiano del 1596 che era stato poverissimo: cfr. E. GRENDI, «I Nordici e il traffico del porto di Genova: 1590-1666», *Rivista Storica Italiana*, LXXXIII/1 (1971), p. 24. Se ne ebbe in città un consistente riflesso in termini di popolazione fluttuante?

<sup>68</sup> ASG, Manoscritti, 117.

<sup>69</sup> Non costituiscono fuochi abitativi autonomi, bensì sono parte integrante di quelli padronali.

<sup>70</sup> E' il caso dei *magistri antelami* lombardi che, benché si vedano talora imporre una sorta di lavori coatti da parte della magistratura urbanistico-portuale dei Padri del Comune, "non rinunciano in talune circostanze a ricorrere al console lombardo, anche quando si tratti di scontrarsi col governo genovese": G. CASARINO, «Stranieri a Genova nel Quattro e Cinquecento: tipologie sociali e nazioni», in *Dentro la città...*, cit., p.144. Nel 1466 due di essi (Pietro e Giorgio Carona) accampano tale pretesa giurisdizionale nel tentativo di sottrarsi al pagamento di una multa comminata per il cattivo esito di alcuni interventi da loro apportati all'acquedotto civico (ASCG, Atti dei Padri del Comune, f. 1, n. 181).

<sup>71</sup> Popolazione normalmente esclusa dalla distribuzione di granaglie in epoca di crisi annonarie. La citazione rinvia alla carestia della primavera 1531: ASG, Senato, *Diversorum Collegii*, 2 cit., 10 aprile. In quell'occasione, nel contesto dello stesso proclama, si intima... *a tuti quelli che non sono*

Altrimenti, la stima sopra riferita apparirebbe del tutto sproporzionata ed inconciliabile, come ordine di grandezza, con le dimensioni, pur naturalmente circoscritte, delle più cospicue colonie mercantili del Quattrocento, quella milanese e quella catalana,<sup>72</sup> che potevano contare non più di trentaquaranta unità per ciascuna: questo rapporto di commensurabilità assai critico è sottolineato dal fatto che se le presenze mercantili sono quelle maggiormente documentate, esse pur evidenziano un flusso, un insieme di presenze transitorie e precarie, non già uno stabile insediamento, cui, nella sua risultante compensativa, allude l'ordine delle migliaia denunciato nella *Rellatione*.

A definire (ed a complicare) la polarizzazione estraneità/"internità" fa gioco nel caso genovese la peculiare percezione degli spazi extraurbani, che interviene a forzare i rapporti di contiguità/lontananza fisica per abbracciare nel *continuum* mentale e simbolico dell'esperienza amministrativa Dominio di terraferma (podesterie cittadine, vicariati liguri ecc.) e possedimenti oltremarini,<sup>73</sup> al di là delle indubbia, diversa onerosità degli incarichi relativi.

### *Metamorfosi della cittadinanza e de-localizzazione mercantile: circuito coloniale e travasi demografici.*

Incardinata sull'*habitatio*, la nozione di cittadinanza, nel momento in cui diviene privilegio di *ordo/status*, se ne distacca radicalmente, spaccandosi in maniera dicotomica nel paradigma giuridico contrapposto dell'artigiano

*habitanti in la cita...* di andare a farsi scrivere entro due giorni presso l'Ufficio di Sanità e di allontanarsi poi da Genova nel giro di tre giorni, salvo espresse licenze rilasciate individualmente e sempre eccettuati mercanti, passeggeri e corrieri ospitati in osterie ed in case.

<sup>72</sup> Censite da J. HEERS, «Les Catalans à Gênes vers 1450 – Étude sociale», in *Atti del III Convegno Internazionale di Studi Colombiani (Genova, 7-8 ottobre 1977)*, Genova, Civico Istituto Colombiano, 1979, p. 27. Entrambe le colonie sono assai ben introdotte nell'*establishment* genovese, se alcuni loro esponenti ottengono la naturalizzazione: tra i milanesi alcuni rami dei Panigarola, dei De Gradi e dei Rotolo; tra i catalani, soprattutto, Francesco *de Petralbes dertuxanus*, i cui discendenti nel 1528 verranno ascritti alla nobiltà (albergo Lomellini). Altri catalani, *Ludovicus Vitalis, Johannis Antonius Vitalis de Maiorica, Antonius Rozilius, Jofredus Roisechus*, vivono a lungo in città "convenzionati" col Comune (cfr. ASCG 363; ASG, Manoscritti 10, 382, 519, 520, 521).

<sup>73</sup> Situati nel Mediterraneo e nel Mar Nero e conservati fino al 1475 (anno della caduta di Caffa, in Crimea), salvo le eccezioni dell'isola di Chio (fino al 1566) e della Corsica (1768).

(non-imprenditore) e del mercante (internazionale), figure emblematiche per il rapporto simmetricamente rovesciato che vengono ad instaurare con la residenzialità, da una parte, e con la cittadinanza politica, dall'altra. In effetti, in quanto risorsa da governare all'interno del conflitto di ordini e di classi, la cittadinanza può attingere alla territorialità come fonte di legittimazione solo trasfigurandola e proiettandola nell'ordine del simbolico, finendo così col smarrirne i contenuti immanenti.

I termini della scissione sono presto spiegati. Gli artigiani non sono solo i principali "utenti" della città, ma costituiscono anche la manifestazione più verace delle culture urbane,<sup>74</sup> esprimendo l'organizzazione demica "popolare" (le conestagie, le contrade, di cui spesso sono a capo), in contrapposizione a quella nobiliare imperniata sugli *alberghi*. Di fatto, però, solo per una frazione, imprenditoriale e "professionale" (lanaioli, setaioli, speziali ecc.), essi partecipano, differenziandosi (come *gradus* degli *artifices*) dal popolo grasso dei mercanti, alla "civile condizione" di quanti possono essere eletti nei Consigli cittadini.<sup>75</sup>

Viceversa, per quanto riguarda i mercanti (sotto questo profilo anche quelli appartenenti all'ordine politico nobiliare) la cittadinanza, anche separandosi, se del caso, dal requisito della residenza, può essere fatta valere negli scambi internazionali come privilegio (soprattutto di foro: il genovese non può essere tratto davanti a tribunali stranieri), configurandosi dunque come una vera e propria extraterritorialità: privilegio questo, inerente alla mobilità, negato invece in linea di principio all'artigiano, di cui vengono represses generalmente le emigrazioni fuori dal Dominio,<sup>76</sup> se non anche fuori della conurbazione genovese. E' la cittadinanza che, all'estero, fa capo

---

<sup>74</sup> Costituiscono gli effettivi predisposti alla difesa della città e delle mura, alle dipendenze di capitani nobili: cfr. G. CASARINO, «Arti e milizie urbane nel 1531: indizi ed esordi di un rollo», in *Studi e Documenti di Storia Ligure in onore di don Luigi Alfonso per il suo 85° genetliaco*, ASLSP, nuova serie, XXXVI/2 (1996), pp. 167-189.

<sup>75</sup> La massa artigiana punta "a farsi riconoscere una autonoma capacità di organizzazione corporativa e, per il resto, [manifesta] la propensione a costituirsi in contropotere parallelo, in grado di profittare dei ricorrenti torbidi politici e delle lotte civili per assumere (ma in effetti solo per periodi di pochi giorni) le redini del governo [cittadino] attraverso i *capitanei artificum*. A questa istituzione partecipavano tanto i plebei esclusi abitualmente dall'esercizio del potere quanto i popolari, cioè gli *artifices*..." (G. CASARINO, «Note sul mondo artigiano genovese tra i secoli XV e XVI», in *La Storia dei Genovesi*, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, Genova, 25-27 aprile 1985, vol. VI, Genova, 1986, pp. 268-269).

<sup>76</sup> Ai calafati, ad esempio, è fatto espresso e ripetuto divieto di espatriare.

ai consoli genovesi disseminati ovunque gli interessi mercantili della madrepatria lo richiedano.<sup>77</sup>

Sono *cives* (nobili e mercanti) i genovesi che intraprendono l'avventura coloniale in Oriente, nel Mar Nero e nel Mediterraneo e che partecipano alle imprese delle varie "maone".<sup>78</sup> E che si spingono infine in Occidente lungo le coste e le terre iberiche (dopo aver acquisito la colonizzazione di fatto del regno di Granada), in un'esperienza di penetrazione economica<sup>79</sup> vissuta da governi e popolazioni locali in termini di attrazione/rifiuto e, infine, di seduzione culturale rispetto alla magnificenza del modello genovese:<sup>80</sup> non va dimenticato che "Castiglia e Portogallo per la loro relativa arretratezza economica offersero a mercanti e finanzieri genovesi un campo d'azione e di sfruttamento non troppo diverso dall'impero bizantino della decadenza, ormai occupato dai Turchi".<sup>81</sup>

I privilegi ed annessi fondaci commerciali ottenuti nelle principali città della Castiglia e dell'Andalusia offrirono al ciclo economico/sociale genovese un terreno estremamente ricettivo, traducendone le cadenze ed i conflitti soprattutto in termini di immigrazione artigiana, in grado anche di veicolare fuori dal circuito interregionale della Penisola il *surplus* occupazionale/migratorio prodotto dalle maggiori economie urbane dell'Italia settentrionale.<sup>82</sup> "La existencia de compañías de mercaderes italianos con una red de intereses comerciales muy extensa e interrelacionada en torno a los países de la Corona de Aragón o de Castilla fue un incentivo para el viaje, e incluso el posterior avecindamiento".<sup>83</sup> E' questa dinamica

<sup>77</sup> E. GRENDI, «Traffico portuale, naviglio mercantile e consolati genovesi nel Cinquecento», *Rivista Storica italiana*, LXXX/3 (1968), pp. 593-638.

<sup>78</sup> Associazione, garantita dal Comune, per il finanziamento di una grande impresa commerciale/coloniale.

<sup>79</sup> "...La sua aristocrazia [della *civitas Januensis*] si impegna in imprese produttive fuori, dove è facilitata la provvista delle materie prime e la manodopera ha più basso costo: penso - ad esempio - alle aziende genovesi in Portogallo" (G. ROSSETTI, «Introduzione», in *Dentro la città...*, cit., p. XXIV).

<sup>80</sup> J.E. RUIZ DOMENEC, «Genova e la Spagna nel Basso Medioevo», in *Storia dei Genovesi*, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (12-14 aprile 1984), V, Genova, 1985, pp. 49-64.

<sup>81</sup> R.S. LOPEZ, «Il mercante ci ripensa», in *La mia gente*, supplemento del giornale "Il Secolo XIX", Genova, 1983, p. 79.

<sup>82</sup> G. NAVARRO ESPINACH, *El despegue de la industria sedera en la Valencia del siglo XV*, Valencia, 1992, p. 70.

<sup>83</sup> *Ibidem*.

di insediamenti mercantili e di investimenti crescenti, ma anche di intenso scambio demografico con la madrepatria,<sup>84</sup> a preoccupare nel 1503 l'ambasciatore veneziano in Francia Marco Dandolo, tanto da fargli affermare, con qualche enfasi ma non senza un fondo di verità, che un terzo di Genova (di Genovesi) si trovava in Spagna.<sup>85</sup>

Se l'espansione in terra iberica manifesta nel secolo XV ritmi tipici di una progressione geometrica, il popolamento ligure delle colonie mediterranee ed orientali era venuto invece consolidandosi nei secoli, sia pure attraverso una catena di *turn over* generazionali. Più che Genova, la capitale, è il territorio di terraferma<sup>86</sup> ad esservi implicato, in alcuni suoi segmenti che vanno a colonizzare la Corsica o, meglio, a fondare od ampliare alcuni approdi costieri e piazzeforti come Bonifacio, Calvi, Bastia, Ajaccio e San Fiorenzo, e gli insediamenti orientali (di tipo urbano, è bene ricordarlo, non già amministrazioni di ampi territori regionali), soprattutto Chio, Teodosia, Pera (quartiere di Costantinopoli) e Caffa.

Qui come in Spagna, al seguito dei *cives*, è il popolo minuto dei borghi costieri e delle campagne liguri che si mobilita e che costituisce la manovalanza dell'espansione coloniale,<sup>87</sup> di modo che, se il genovese divenuto *burgensis* di una città d'oltremare semplicemente si limiterà a far tacere o ad esercitare in maniera intermittente nei confronti della madrepatria il suo privilegio di *civis Janue*,<sup>88</sup> il rustico *districtualis* potrà all'occorrenza giocare la sua avventura in terra straniera come carta di credito per negoziare i termini (modalità fiscali e collocazione di rango) di un rientro in terraferma e, magari, direttamente nella città capitale.

<sup>84</sup> Sugli apporti delle maestranze genovesi all'arte della seta di Valencia, cfr. G. NAVARRO ESPINACH, *Los orígenes de la sedería Valenciana (siglos XV-XVI)*, Valencia, 1999, in particolare Appendici nn. 1 e 4.

<sup>85</sup> A. BOSCOLO, «Gli insediamenti genovesi nel sud della Spagna all'epoca di Cristoforo Colombo», in *Atti del II Convegno Internazionale di Studi Colombiani*, Genova, 1977, p. 321.

<sup>86</sup> Possiamo immaginare una situazione, nel complesso, di squilibrio tra popolamento e risorse che si prolunga anche in età moderna e da cui deriva tanto l'emigrazione in città, che va ad ingrossare i ranghi artigiani (v. *infra*, nel testo), quanto il reclutamento di soldati "paeselli", che affiancano le milizie straniere in alcune guarnigioni di città e del territorio, e soprattutto di *remiges* – bonavoglia – imbarcati sulle galee e sulle triremi genovesi.

<sup>87</sup> D. JACOBY, «Les Génois dans l'Empire byzantin: citoyens, sujets et protégés (1261-1453)», in *La Storia dei Genovesi*, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova, 7-10 giugno 1988, vol. IX, Genova, 1989, pp. 245-284.

<sup>88</sup> Ad esempio, dopo la riforma aristocratica del 1528, per chiedere di essere aggregato alla nobiltà.

Nel quadrante orientale è grazie ai distrettuali genovesi che la città di Caffa verso il 1430 con ben settantamila abitanti arriva ad eguagliare, se non superare, la consistenza demica della madrepatria. Inoltre, facendo stato all'inizio del XV secolo, si può tranquillamente affermare che l'80% della popolazione di origine occidentale di Pera, oltreché di Caffa, è oriunda ligure, mentre a Famagosta (Cipro) la percentuale dei Liguri scende al 45%.<sup>89</sup> In quest'ultima città, mentre gli Italiani non-liguri costituiscono il 20,4% della popolazione, gli stranieri non-italiani raggiungono solo il 17% e risultano formati da due gruppi distinti, da una parte i Provenzali, Linguedoci e Catalani, dall'altra i profughi dalla Siria-Palestina.<sup>90</sup>

Ma sono ben più significativi nella loro "multiethnicità" i dati relativi alla composizione demografica di Caffa genovese nella fase immediatamente precedente la caduta (1475). Vi si possono riscontrare presenze di mercanti e agenti finanziari italiani (in particolare, milanesi, bresciani, veneti, anconetani), "eppoi ancora catalani, francesi, borgognoni,...fiamminghi, olandesi e zelandesi...[vi] troviamo ancora tedeschi, boemi, polacchi e ungheresi".<sup>91</sup> Tra le varie "nazioni" orientali spiccano, collocati anche ai livelli sociali e religiosi più elevati, Greci-ortodossi ed Armeni,<sup>92</sup> e poi Ebrei che, a differenza che a Genova, vi potevano godere della qualifica di *burgenses* con la connessa possibilità di ricoprire incarichi pubblici. Di più, vi erano presenti Ragusei e Turchi e tutta una gamma di stirpi slave dedite al piccolo artigianato o che alimentavano il mercato degli schiavi destinati all'Occidente.<sup>93</sup>

E' forte, a questo riguardo, la tentazione di attribuire alla centralità genovese il ruolo di collettrice e di convogliatrice nel bacino orientale di tante popolazioni dell'Occidente, di quelle almeno che potevano essere

<sup>89</sup> M. BALARD, «La popolazione di Famagosta all'inizio del secolo XIV», in *La Storia dei Genovesi*, Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova (28-30 aprile 1983), vol. IV, Genova, 1984, p. 32.

<sup>90</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>91</sup> G.G. MUSSO, «Il tramonto di Caffa genovese», in *Miscellanea di storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova, 1966, ora in IDEM, *La cultura genovese nell'età dell'umanesimo*, Genova, 1985, p. 207. Inoltre, polacco era un *magister scholarum* nel 1466 ed un certo numero di tedeschi e fiamminghi erano addetti ai vari tipi di artiglierie (*ibidem*).

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 209 e segg.

<sup>93</sup> D. GIOFFRÉ, *Il mercato degli schiavi...*, cit., e, da ultimo, L. BALLETO, «Stranieri e forestieri a Genova: schiavi e manomessi (secolo XV)», in *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Atti del Seminario Internazionale di Studio, Bagno a Ripoli 4-8 giugno 1984, Firenze, 1988, pp. 263-283.

raccolte attraverso rotte marittime di vario raggio e cabotaggio; dalle tirreniche facenti capo alla Provenza ed alla Catalogna alle mediterranee-europee che, partendo dalle Fiandre<sup>94</sup> e dall'Inghilterra, facevano scalo nei porti di Cadice e del Maghreb e, dopo aver pagato dazio a Genova, raggiungevano i possidimenti genovesi di Sirio e di Pera e penetravano nel Mar Nero. Ma si deve riconoscere che tali centri orientali non di rado acquisirono una loro autonomia di movimento e furono comunque oggetto, come in un certo frangente da parte del duca di Borgogna, di precise politiche di intervento militare e commerciale.<sup>95</sup>

In conclusione, non si sfugge alla constatazione che Genova, mentre redistribuisce in Oriente immigrati liguri (ma anche provenienti da distretti confinanti, come il Piemonte)<sup>96</sup> ed, in genere, occidentali, a sua volta dall'Oriente riceve, oltre agli schiavi, migranti e mercanti greci e turchi. Questo deflusso dai margini delle periferie colonizzate è stato (e continua ad essere in età a noi contemporanea: basti pensare alla popolazione maghrebina a tutt'oggi residente nelle *banlieues* parigine) esperienza comune alle potenze ex-coloniali.

Dal punto di vista demografico è interessante notare come greci ed orientali si incontrino a Genova, per il tramite parentale di famiglie cittadine, con esponenti nordici, divenendone così collaterali: è il caso, tanto per fare un esempio, di Dogina figlia del q. Giovanni da Chio, greco, e moglie del q. Raffaele Raggio che negli anni '80 del Quattrocento risulta essere suocera di Michele Scop de Ulmo tedesco, tipografo.<sup>97</sup>

Più in generale, si può affermare che, in rapporto alle diseguali ragioni di scambio instaurate dalla metropoli ligure nei confronti degli Stati e delle

<sup>94</sup> Al di là della presenza dei patroni di nave che sostavano all'Ecluse per le operazioni portuali, la colonia genovese annovera a Bruges lungo il Quattrocento un numero complessivo di 150 mercantibanchieri registrati (G. PETTI BALBI, *Mercanti e naciones nelle Fiandre: i genovesi in età bassomedievale*, Pisa, 1996, p. 83).

<sup>95</sup> S. KARPOV, «Une ramification inattendue: les bourguignons en Mer Noire au XV<sup>e</sup> siècle», in M. BALARD - A. DUCELLER (a cura di), *Coloniser au Moyen Age*, Paris, 1995, p. 186.

<sup>96</sup> L. BALLETO, *Piemontesi del Quattrocento nel Vicino Oriente*, Alessandria, 1992. V., anche, EADEM, «Astigiani, Alessandrini, Monferrini a Caffa alla fine del secolo XIII», *Rivista di Storia, Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti*, 85 (1976), pp. 171-184.

<sup>97</sup> ASG, Notai Antichi 1220, notaio Battista Muffola filza 4, n. 65. Nel 1474 Michele Scop (Scopus) vende a Martino Pozzo de Mediolano abitante a Genova i torchi ed i caratteri a sua volta acquistati da Antonio Mathia q. Andrea di Anversa (ASG, Notai Antichi 992, notaio Lorenzo Costa filza 6 n. 446). Questo fiammingo tre anni prima aveva introdotto in città l'arte tipografica assieme a Lamberto di Delft.

comunità costiere del Mediterraneo, si assiste ad una diffusa presenza nel tessuto urbano genovese di elementi mediterranei di bassa estrazione sociale (marinai, *navigatores*, *barcarolii* del porto, *tubete*, *trombete* ecc.), e precisamente provenienti dalla Sicilia, dalla Corsica, da Chio, ed ancora maltesi, napoletani, catalani e spagnoli in genere, greci ed orientali di Pera.<sup>98</sup> “questo tipo di popolazione, forestiera e marinara ad un tempo, tende [durante il '400] a concentrarsi, anche in ragione di un decreto che concede una facilitazione fiscale *ad hoc* di durata ventennale, nella zona del Molo, quartiere tipicamente cosmopolita e “aperto”, da dove transitano elementi delle più svariate nazionalità e dove, non a caso, Greci e Turchi posseggono proprie logge”.<sup>99</sup>

### *Dalla stanzialità alla naturalizzazione: mercanti ed artigiani stranieri a Genova.*

L'essere crocevia di mare e di terra rende Genova e la sua conurbazione posizione privilegiata, agli occhi dei mercanti stranieri, per l'esercizio del commercio marittimo di varia ampiezza e raggio e ne esalta la funzione intermediaria tra varie aree, mediterranee e non. Ovviamente, l'economia di scambio, “reale”, ha anche un risvolto in termini di pagamenti e di “economia finanziaria”, vale a dire che essa esprime un consistente sistema creditizio e bancario, mirato a vari tipi di negoziazioni: noli e “carati” di nave,<sup>100</sup> commende ed assicurazioni marittime, titoli e proventi del debito pubblico genovese,<sup>101</sup> ma soprattutto lettere di cambio provenienti da tutte

<sup>98</sup> Fonti fiscali (è il caso del focatico del 1468: ASG; Senato, Miscellanea 1073 cit.) segnalano sia naturalizzazioni già completate (l'indizio è dato dal patronimico o toponimo etnico che compare sotto forma di cognome, del tipo *Albaneixe*, *Alemanus*, *Catalanus*, *Corsus*, *Ungarus*) sia l'arrivo di nuovi soggetti (nuovi ma già sottoposti al potere impositivo del Comune), dai nominativi aggettivati in maniera inequivocabile, come *Alemanus*, *Biscainus*, *Grecus*, *Lombardus*, *Tedeschus*. *Johannes Spagnolus* e *Georgius Ungarus* sono nel 1473 consoli dei barcaioli: cfr. A. Boscassi, *Arti fiorite...*, cit., p. 6.

<sup>99</sup> G. CASARINO, *Stranieri a Genova...*, cit., pp. 142-143. A partire dal '500 anche gli Armeni-Persiani chiederanno ed otterranno un accuartieramento mercantile in città.

<sup>100</sup> Le quote-parte della proprietà di una nave.

<sup>101</sup> Numerosi risultano i titoli del Banco di S. Giorgio sottoscritti da signori, comunità ecclesiastiche e soggetti privati forestieri non residenti, dagli stessi talora offerti come garanzia nelle relazioni di affari con genovesi. Gestiti (acquisto e vendita, riscossione di *paghe*, cioè interessi, ecc.) attraverso procuratori, tali *loca* furono dal Banco accorpati nel cartulare della Compagnia di Borgo.



le piazze europee. Da qui l'interesse per i mercanti stranieri ad installarsi in quello che a buona ragione, specialmente sotto il profilo informativo e del *know-how* commerciale e finanziario,<sup>102</sup> poteva essere considerato uno dei maggiori vertici dell'economia-mondo.<sup>103</sup>

Di più, Genova costituisce la "porta di Francia" per i mercanti che vogliono raggiungere i mercati e le fiere di quella vasta regione, ciò che alimenta reti di economia di transito lungo buona parte della Liguria.

Il riconoscimento di una comunità di mercanti (o di patroni di navi) come meritevole di tutela passa attraverso l'approvazione, da parte del Comune, degli statuti della *natio* e della sua giurisdizione, il che si traduce in un patrocinio (di fatto anche in un controllo) degli interessi stranieri, riservandosi generalmente la carica del consolato ad un *civis originarius*, ad un genovese, quasi sempre nobile, anche se le procedure di designazione o di nomina muovevano dal Paese interessato (ad esempio, Venezia, Ragusa, cioè l'attuale Dubrovnik) e, nel caso di un Regno, congiuntamente, dal Re e dagli organismi rappresentativi della città mercantile di riferimento (ad esempio, Marsiglia per Provenzali e Francesi, Barcellona per i Catalani).<sup>104</sup>

Il capitale mercantile, caratterizzandosi per la versatilità territoriale delle scelte di investimento che pone in essere come una realtà essenzialmente transnazionale, è tipicamente rappresentato dalle filiali, a *turn over* personale alquanto rapido, delle compagnie di commercio: da una parte dunque ne deriva in capo al ceto mercantile un'estrema mobilità da una sede all'altra, ma dall'altra ne consegue che il precario equilibrio tra rappresentanza di interessi sovralocali ("nodo" di una "rete") ed insediamento specifico possa rompersi a favore di quest'ultimo, dando vita a processi di radicamento giocati attraverso pattuizioni, essenzialmente fiscali, tra il mercante (o, sotto

---

<sup>102</sup> G. DORIA, «Conoscenza del mercato e sistema informativo: il *know-how* dei mercanti-finanzieri genovesi nei secoli XVI e XVII», in A. DE MADDALENA e H. KELLENBENZ (a cura di), *La repubblica internazionale...*, cit., pp. 57-121.

<sup>103</sup> Un settore di economia "locale", quello del prestito su pegno, è lasciato volentieri, per ragioni di convenienza etico-politica, in mano, anzi in monopolio a forestieri (per aggirare più facilmente le reprimende ecclesiastiche in materia di usura, dirottandole su elementi "esterni" alla società genovese): nello specifico, ad oriundi piemontesi, di Asti, che gestivano a Genova durante il '400 fino ad un massimo di quattro case di pegno o *cazane*. Cfr. ASG, Archivio Segreto 1648, *Politicorum*, n. 83.

<sup>104</sup> G. CASARINO, *Stranieri a Genova...*, cit., pp. 144-147. Non mancano consolati stranieri periferici, sul territorio di terraferma, come quello di Alassio (attuale provincia di Savona) nel 1575 in rappresentanza dei patroni di barche provenzali (ASG, Senato 1409, n. 168).

un altro profilo, l'artigiano, specie se qualificato) ed il potere politico locale, secondo forme giuridiche che possono giungere, come si è detto, fino alla concessione della piena cittadinanza.

Ma appartenenza alla *natio* straniera e cittadinanza non sono in linea di principio incompatibili, come non lo è una contemporanea altra cittadinanza: <sup>105</sup> lungi dal sottrarsi alla giurisdizione primitiva, il neo-cittadino genovese si arricchisce di un ulteriore privilegio che potrà far valere nelle transazioni commerciali. Casi frequenti e rimarchevoli di doppia cittadinanza riguardano banchieri e mercanti-setaioli lucchesi, quindi facenti capo, come "titoli" di riferimento presso la Corte dei Mercanti di quella città, <sup>106</sup> all'arte del cambio ed all'arte della seta. Essi non cessano di essere cittadini lucchesi e, sotto questo profilo, membri della *natio*, come non cessano di essere cittadini i lucchesi iscritti alla matricola genovese della seta. <sup>107</sup>

Gli avvicendamenti personali tuttavia non fanno ostacolo a che si sedimentino in loco dinastie familiari, com'è nel caso di Bartolomeo Buzzolini, presente a Genova nel 1361, <sup>108</sup> giacché il figlio Pietro continuerà l'azienda paterna ed opererà, come riconosciuto nel 1426 dalle autorità genovesi, per attrarre molte famiglie di artigiani lucchesi *pro exercicio et laborerio artis sete*. <sup>109</sup> Il ruolo reclutatore del Buzzolini vale come riprova che le migrazioni di manodopera sono tutt'altro che spontanee, bensì governate dalle élites mercantili, ciò che conferma l'ipotesi che la presenza negli anni '30 di tanti tessitori di seta provenienti da ogni angolo di Italia <sup>110</sup> sia, almeno in parte, da ascrivere ad un effetto di trascinamento o di drenaggio, esercitato in altri centri italiani da lucchesi (come da operatori di altra provenienza) che vi erano presenti in qualità di soci o di fattori di compagnie mercantili.

<sup>105</sup> Riscontri positivi in tal senso: per Venezia (R.C. MUELLER, "Veneti facti privilegio...", cit., pp. 47-48).

<sup>106</sup> A. MANCINI - U. DORINI - E. LAZZARESCHI (a cura di), *Lo Statuto della Corte dei Mercanti di Lucca del 1376*, Firenze, 1927.

<sup>107</sup> Tanto da essere richiamati in patria in quanto eletti all'Anzianato, come capita a Baldassarre Schiatta nel dicembre 1432, Anziano per il bimestre successivo, gennaio-febbraio 1433: cfr. L. FUMI (a cura di), R. Archivio di Stato di Lucca, *Regesti* vol. IV, *Carteggio degli Anziani*, Lucca, 1907, p. 54, n. 300.

<sup>108</sup> L. FUMI (a cura di), R. Archivio di Stato di Lucca, *Regesti* vol. II, *Carteggio degli Anziani*, Lucca, 1903, p. XXVIII.

<sup>109</sup> ASG, Archivio Segreto 3023, *Diversorum Communis Januae*, n. 141, in data 15 aprile.

<sup>110</sup> Si veda soprattutto ASG, Notai Antichi 712, Raffaele de Sarzana filza 1.

Ma, oltreché mediata dai mercanti connazionali, la manodopera forestiera è attratta da un complesso di politiche (non solo i già ricordati convenzionamenti fiscali individuali, ma anche franchigie collettive, come quella che interessa i maestri tessitori di seta *forenses* a partire dal 1415-17) aventi anche implicite finalità di promozione industriale,<sup>111</sup> anche se "...lo scopo di venire in città per esercitarvi un' arte non primeggia nelle motivazioni addotte nelle petizioni, avendo evidentemente maggior rilievo, al fine di ottenere una riduzione d'imposta, lo stato di povertà o il carico familiare o la recente uscita dall'apprendistato (*a potestate* o *a jugo magistrì*).<sup>112</sup>

Parzialmente coinvolto nei provvedimenti di incentivazione di cui sopra è un settore di manodopera, quello lombardo-tedesco, unificabile sotto certi riguardi, anche se poi presenta al suo interno differenze non secondarie, specie sotto il profilo della stagionalità, carattere che contraddistingue le maestranze provenienti dall'Alta Lombardia.

E' noto che la montagna pre-alpina lombarda,<sup>113</sup> caratterizzata da "economie di sussistenza" in un quadro di agricoltura povera e di attività edilizie intermittenti, presenta problemi di sovrappopolazione ("fabbrica di uomini" è stata definita), tanto da esprimere un'emigrazione di massa verso la pianura padana all'epoca dei raccolti, laddove la manodopera locale, come nel relativamente lontano Lodigiano,<sup>114</sup> appare insufficiente.

Il fatto stesso di originare da ristrette comunità delle Prealpi e dei laghi (Maggiore, di Lugano e di Como) e di radicarsi lungo catene migratorie che si riproducono generazione dopo generazione differenzia nettamente questo circuito da quello che interessa duraturi trasferimenti individuali (da città come Milano, Monza, Bergamo, Vercelli ecc.) nell'ambito di attività

---

<sup>111</sup> Più dirette le motivazioni in tal senso quando è in gioco l'acquisizione di una abilità tecnica: nel 1439 l'*Officium Monete* esonera dalle tasse un *pettinator* (o *magister pectenorum*) ed un *magister telariorum pannorum sete*, ritenuti dai consoli dei setaioli e dei tessitori gli unici a Genova in grado di fabbricare in modo soddisfacente telai per lavorare stoffe di seta: cfr. J. HEERS, *Genova nel Quattrocento. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare*, Milano, 1983, p. 160.

<sup>112</sup> G. CASARINO, *Mondo del lavoro...*, cit., p. 457.

<sup>113</sup> Per tutto questo paragrafo v., più distesamente, G. CASARINO, «L'immigrazione a Genova di maestranze e apprendisti dell'Alta Lombardia», *Bollettino di Demografia Storica*, cit.

<sup>114</sup> D. SELLA, «Au dossier des migrations montagnardes: l'exemple de la Lombardie au XVII<sup>e</sup> siècle», *Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel, vol. I, Histoire économique du monde méditerranéen 1450-1650*, Toulouse, 1973, p. 551.

artigianali e manifatturiere tipicamente urbane. Esso riguarda tanto prestazioni professionali estremamente specializzate (i maestri di antelamo: capi-costruttori, carpentieri, muratori) quanto le più modeste attività di facchinaggio, già ricordate, da svolgersi nella cinta portuale e fuori.

La stagionalità praticata da larga parte di queste maestranze implica una loro minore presenza in città nei mesi primaverili-estivi,<sup>115</sup> in aperta contraddizione con le accresciute esigenze lavorative nei mesi caldi (maggiore intensità del traffico portuale, per gli uni, ed ovvia opportunità/necessità, per gli altri, di lavorare all'aperto, nei cantieri edili),<sup>116</sup> ma per l'appunto ciò conferma che questo tipo di migrazione è orientata ad una finalità conservativa delle economie originarie, prevalentemente rurali, piuttosto che plasmata sulle esigenze della metropoli ospitante.

Fluttuante, questa popolazione vive a Genova racchiusa in micro-comunità, governate (come i *caravana* del porto, facchini) da priori e consoli, all'interno delle quali delimita preferibilmente le reti di relazioni urbane,<sup>117</sup> spesso finalizzate a negoziazioni (acquisto di terre ecc.) da realizzarsi nel contesto pre-alpino e lombardo di provenienza.

Come le *societates* o *compagnie*<sup>118</sup> dei facchini, anche le maestranze edili riproducono le solidarietà interne alle comunità di provenienza, tanto

<sup>115</sup> Nel 1576 i *laboratores caravana* del porto, largamente provenienti dal Bergamasco e dal Lago Maggiore, ottengono dai Padri del Comune di garantire la presenza di un organico di non meno di 40 unità per il periodo da ottobre ad aprile e di non meno di 30 da maggio a settembre (ASCG, Manoscritti, 430). Sui *caravana* vedi, da ultimo, P. MASSA PIERGIOVANNI, «La Compagnia dei Caravana: i facchini bergamaschi del porto di Genova», in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima*, vol. II (*Il lungo Cinquecento*), Bergamo, 1998, pp. 195 e segg.

<sup>116</sup> In realtà, l'avvicendamento stagionale riguarda solo la manodopera subalterna, compensata da una maggiore assunzione di apprendisti, mentre gli impresari, i capi-costruttori sono relativamente stanziali, tanto da risultare dai censimenti della popolazione stabile (per fuochi familiari), come quello del 1531.

<sup>117</sup> Basti osservare la struttura dei contratti di garzonato che riguardano i maestri di antelamo, dove persino i garanti ed i testi sono "eticamente" omogenei ai contraenti.

<sup>118</sup> Hanno un carattere di associazioni mutualistico-sindacali e a scopo devozionale (erigono cappelle in chiese genovesi) piuttosto che di arti sottoposte al controllo pubblico tipico dell'ordinamento corporativo. Tra i *laboratores grassie* (addetti al trasporto di sego e di pesce salato) era invalso il privilegio per cui il *compagno* ammalato venisse sostituito da altro della stessa provenienza geografica (A.G. VELARDITA, *Storia delle Compagnie e dei Gruppi Portuali*, Genova, 1993, p. 35) e tra i *caravana* i criteri di turnazione per l'assistenza alla Messa sociale si fondavano su una tripartizione a base territoriale tra le comunità di Rigosa e di Brembilla, nel Bergamasco, e del Lago Maggiore: è quanto risulta per l'anno 1500 (ASG, Archivio della Società dei Caravana, Manoscritto A, c. 18v.).

che nei capitoli di fine Cinquecento dei maestri di antelamo lombardi, si predispone una misura di difesa rispetto alla possibile formazione di coalizioni, evidentemente dannose per l'interesse generale, statuendo che i candidati alle cariche interne non debbano avere nessun grado di parentela tra di loro e non essere nativi dello stesso luogo di origine.<sup>119</sup>

Oltreché stagionali, entrambi i tipi di manodopera (*caravana* ed antelami) manifestano un alto livello di ubiquitarità o quantomeno testimoniano un'ampia circolazione in area italiana: i facchini bergamaschi sono presenti a Venezia ed a Pisa, come più tardi lo saranno a Livorno,<sup>120</sup> mentre i *magistri antelami Lombardi* prelevano e formano risorse di lavoro da diversi àmbiti regionali e territoriali proiettandole alternativamente nei vari mercati metropolitani: ad esempio, in una lista di centoventicinque maestri antelami lombardi censiti nel 1531<sup>121</sup> non figura nessuno dei toponimi relativi al Basso Piemonte ed al Cuneese, località da cui viceversa provenivano gli apprendisti assunti a Genova tra 1468 e 1508 da una precedente generazione di maestranze.<sup>122</sup>

Tornando al tema delle affinità tra i gruppi etnici lombardo e tedesco, esse risiedono nelle specializzazioni professionali, comune essendo la versatilità nelle arti metallurgiche: se il trattamento dei metalli preziosi (oltre al mestiere tutt'affatto diverso dei corallieri) attraverso i battiloro e i *magistri adamantium* è a prevalente caratterizzazione germanica,<sup>123</sup> come anche la lavorazione del rame e la produzione dell'ottone, i Lombardi presentano un'ampia gamma di arti a forte caratterizzazione e densità "regionale": oltre ai maestri di antelamo ed ai *laboratores caravane*, ferrai, calderai, chiapuzzi,<sup>124</sup> *armerii*, *coyrasarii*, (*auri*)*fabri* (=orefici), per l'appunto tutti collegati con la manipolazione dei metalli, e poi, ancora, berrettai, sarti,

<sup>119</sup> A. DI RAIMONDO, *Maestri muratori lombardi a Genova, 1596-1637*, Genova, 1976, p. 8.

<sup>120</sup> Cfr., per Venezia, A. ZANNINI, «Flussi d'immigrazione e strutture sociali urbane. Il caso dei bergamaschi a Venezia», *Bollettino di Demografia Storica*, cit., p. 209, e per Pisa e Livorno, P. MASSA PIERGIOVANNI, *La Compagnia dei Caravana...*, cit., pp. 204-205.

<sup>121</sup> ASG, Senato, *Diversorum*, 1073 cit.

<sup>122</sup> Verifica compiuta sui dati nominativi relativi ai contratti di apprendistato raccolti nel *Data Base ARTIGEN (1451-1530)*.

<sup>123</sup> Alcuni tedeschi, poi, sono presenti nel settore del cuoio: *calegarii* e *capellerii*, e tra i *celarii* (fornitori di selle per cavalcature e di oggetti annessi).

<sup>124</sup> Vendono e riparano oggetti in rame ed in ferro: paioli, chiavi, serrature ecc.

vari tipi di rivenditori e *farinoti*, mulattieri, infine, come si è detto, tavernieri ed albergatori.<sup>125</sup>

Sul terreno minerario, esponenti lombardi, dal canto loro, procedono, in parallelo con esperti tedeschi e centro-europei (ma attraverso iniziative separate), alla ricerca di vene metallifere nel territorio di terraferma ed in Corsica. Non stupisce, a questo punto, che il comune *know-how* in materia di metalli e di armi veda numerosi lombardi e tedeschi, a fianco l'uno dell'altro, imbarcati sulle galee genovesi in qualità di *bombarderii*.

Ma le affinità elettive tra nordici e tedeschi, da una parte, e lombardi, dall'altra si manifestano anche nella comune presenza all'interno della più tradizionale tra le industrie manifatturiere: la lana,<sup>126</sup> ed in particolare risaltano tra i berrettai (*berreterii*), tra cui si annoverano anche maestranze fiamminghe (*de Servis de Brugis*).<sup>127</sup>

Le differenze, viceversa, sono da individuarsi sul terreno dei comportamenti matrimoniali: gli emigrati stagionali, per non perdere al paese di origine la piena capacità giuridica, devono mantenersi il nucleo familiare, in modo da poter far fronte alle imposte attraverso la coltura delle terre, altrimenti destinate ad essere vendute all'incanto. Di contro all'endogamia tipica dei migranti dell'Alta Lombardia, i vari spezzoni dell'immigrazione tedesca (mercanti, artigiani e soldati) non rifuggono talora dallo sposare donne genovesi,<sup>128</sup> a ciò spinti anche da un radicamento specifico segnalato

---

<sup>125</sup> Tale gamma di mestieri offre, ad esempio, a facchini comaschi e bergamaschi attivi a Genova qualche *chance* di collocare i figli, tramite l'apprendistato e giovandosi di relazione intra ed intercomunitarie, in arti più remunerative e più prestigiose, secondo un ordine ascendente che parte dalla metallurgia, passa per la rivendita al minuto, per attestarsi infine sull'esercizio di locande e di osterie. Insomma, bisogna intendere come nel macrocosmo genovese le strategie familiari di collocamento a bottega di figli e parenti esplicitino propensioni per attività produttive in astratto lontane tra loro, ma interconnesse, se non spesso riconducibili ad una stessa persona, nella dimensione microeconomica del villaggio prealpino: un abitante di Laino, nei pressi del lago di Lugano, testimonia (nel secondo Seicento) di essere stuccatore, ma di possedere anche il forno e l'osteria del villaggio e ciononostante di andare a lavorare per il mondo: cfr. D. SELLA, *Au dossier...*, cit., p. 552.

<sup>126</sup> Una consistente presenza di tessitori di lana tedeschi si riscontra a Firenze tra 1380 e 1480: nel 1455 se ne contano 71 unità, pari al 54,67% del totale della manodopera (F. FRANCESCHI, «I tedeschi e l'Arte della Lana a Firenze tra Tre e Quattrocento», in *Dentro la città...*, cit., pp. 257-278).

<sup>127</sup> Oltreché tedeschi (*Johannis Teutonicus*) e svizzeri (*de Belinsona*).

<sup>128</sup> Ancora nel 1616 su 14 matrimoni celebrati presso la parrocchia di S. Tommaso 7 riguardavano soldati tedeschi (di guardia presso la omonima porta della città e presso le fortificazioni adiacenti) con donne genovesi: cfr. A. COSTA, «Spigolature dai Registri Parrocchiali della città di Genova», *Il*

da più indicatori: dalla concessione di un fondaco mercantile presso la chiesa di S. Siro nel 1424<sup>129</sup> e poi di una loggia nel 1492, passando attraverso le citate *conventiones Allamannorum* del 1466.<sup>130</sup>

Determinante fu l'apporto tedesco, attraverso elementi artigiani e militari, alla vita della *consortia* dei forestieri o delle quattro nazioni ("lombarda", "tedesca", "romana", vale a dire centromeridionale italiana, e "oltremontana", cioè francese, fiamminga, spagnola ecc.).<sup>131</sup> Sorta nel Trecento, a seguito del rifiuto degli ospedali cittadini di accogliere forestieri sprovvisti di mezzi economici, la *consortia*, a sfondo religioso e mutualistico, si vide riconoscere i propri capitoli nel 1485 e fu dotata nel 1493 di un magistrato abilitato soprattutto a rivendicare i beni dei soci morti *ab intestato*.<sup>132</sup>

### *Il "labirinto" ligure e il pendolarismo residenziale: Genova come emporio e come cantiere.*

E' proprio la collocazione geografica e corografica a spiegare la fortuna di Genova come scalo marittimo prima che come città, fortuna che non si deve solo ad una portuosità naturale, cioè a bassi fondali marini, ma piuttosto

*Raccoglitore Ligure*, 31 ottobre 1934, p. 4. V., da ultimo, P. FONTANA, «Protestanti e inquisitori a Genova tra i secoli XVI-XVIII. Il problema della "Militia Germanica"», *Nuova Rivista Storica*, LXXXI/1 (1996), pp. 211-220.

<sup>129</sup> Ad inizio '400 le discordie tra l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo e Venezia determinarono la possibilità che larga parte del commercio delle città della Germania meridionale fosse dirottata su Genova; i rapporti con la confederazione delle città svevo-franco-bavaresi si intensificarono nuovamente negli anni '60: cfr. G. Heyd, *Il commercio...*cit., pp. 10-11. Una persistente eredità di questa favorevole congiuntura mercantile è rappresentata dalla preferenza accordata, ancora in pieno Seicento, alla città di Augusta ed al cantone svizzero di Friburgo nel reclutamento di milizie al servizio della Repubblica (gli altri contingenti stranieri erano costituiti, in epoca moderna, da Corsi e da Italiani in genere).

<sup>130</sup> Fonti (notarili) circa artigiani nordici ed "alemanni" sono reperibili in R. DOEHAERD - CH. KERREMANS, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les archives notariales génoises, 1400-1440*, (Institut Historique Belge de Rome - Études d'histoire économique et sociale, vol. V), Bruxelles-Rome, 1952, e in W. SCHNYDER, *Handel und Verkehr über die Bündner Pässe im Mittelalter zwischen Deutschland, der Schweiz und Oberitalien*, Zurich, 1973.

<sup>131</sup> Cfr., tra gli altri, A. BASSI, «La *Consortia* dei forestieri di N. D. della Misericordia detta poi di S. Barbara in S. Maria dei Servi a Genova (1393-1608)», *Giornale Storico e Letterario della Liguria*, IV (1928), pp. 17-45.

<sup>132</sup> ASG, Archivio Segreto 646, cc. 32r. e v.

alla felice posizione, al sommo della concavità dell'arco ligure (allo sbocco di due valli fluviali, quella del Polcevera e quella del Bisagno) e, nel contempo, alla base di un sistema di bassi valichi che, attraversando l'Appennino, collegano con la pianura padana e con la rete navigabile del fiume Po e da lì con l'Europa continentale. Questa sembra essere, in buona sostanza, la ragione dell'accentuata urbanizzazione del sito genovese da cui deriva, a séguito di alterne vicende, la supremazia politica della città, che unificherà sotto il suo dominio, sia pure a diverso titolo ed in maniera discontinua, tutta la regione. Ed anche il fondamento della sua rendita di posizione, da sempre legata al fatto di segnare la minore distanza tra la costa del Mediterraneo e le terre agricole dell'Europa centrale.

Con una popolazione sicuramente superiore alle sessanta-settantamila unità, una metropoli, per i parametri del tempo: ma una metropoli incastonata in un territorio ben lungi da un armonioso comporsi di centri e di periferie. Esso rimandava di se stesso l'immagine di una realtà scissa in una prospettiva sostanzialmente bifronte, informata ad un dualismo di fondo (che può essere anche simbiosi) tra una costa ed una montagna divise da un breve intervallo di entroterra, ai cui margini litoranei si collocava inoltre la dialettica insediativa tra marina e borgo<sup>133</sup> Ne risultava il sovrapporsi, quasi una costruzione in verticale, ed un intreccio, di tante Ligurie, "ambiente frantumato in un groviglio di valli",<sup>134</sup> di villaggi, di anfratti, di strettoie poco comunicanti, il tutto suggerendo la metafora di un complicato labirinto:<sup>135</sup> di conseguenza, terra a molte cifre di lettura e di esplorazione.

Anziché ostacolo e remora, è elemento fondante del suo costruirsi in regione economica il complesso sistema viario che attraversava la Liguria, lungo tutto l'arco costiero e ad esso ortogonale, e che intersecava i sentieri della transumanza. Passaggio obbligato dal mare all'Oltregiogo, esso fa di questa regione uno "spazio-movimento" al centro dell'Europa medievale o "spazio-carrefour" (crocevia di strade, in questo caso di terra e di mare), per usare l'espressione coniata a suo riguardo da Fernand Braudel.<sup>136</sup>

<sup>133</sup> M. QUAINI (a cura di), *La Liguria porta...*, cit.

<sup>134</sup> M. QUAINI, *La Liguria del Giubileo. Con i pellegrini lungo i percorsi e le tappe della Liguria medievale*, Novara, 1998, p. 14.

<sup>135</sup> "Un labirinto di specchi": cfr. M. Quaini, «La Liguria invisibile», in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'unità ad oggi - La Liguria*, Torino, 1994, pp. 43-47.

<sup>136</sup> M. QUAINI, *La Liguria del Giubileo...*, cit., p. 16.



Regione politicamente *sui generis* perché “la rete stradale..., che procura il collegamento fra gli scali marini e un *hinterland* più o meno vasto, si adatta...[e] implica una costitutiva tendenza al particolarismo e alla concorrenza di organismi territoriali in genere trasversali alla linea di costa e alla principale catena montuosa. In questa chiave si spiegano i secolari contrasti fra Genova e Savona.... Solo la navigazione di cabotaggio, utile a persone e merci, riesce in qualche modo a unificare [la] Riviera...[di] Ponente... Ma proprio lungo questa direttrice longitudinale si realizza una sostanziale differenza rispetto alle direttrici di sviluppo verso nord e verso est: l’Oltremonte, cioè lo spazio provenzale, occitanico, si presenta come un’invitante linea di penetrazione economica e politica”.<sup>137</sup>

In questo quadro di relativo isolamento e giurisdizionalmente frammentato (come si è detto, presenza di feudi ecc.) possono prosperare ed autoalimentarsi lungo i secoli insediamenti artigiano/industriali (vere e proprie *enclaves*) incentrati e caratterizzanti le comunità locali (vetro ad Altare, ceramica ad Albisola, entrambe nel Savonese; e per quanto riguarda il Genovesato, carta a Voltri e ferriere a Rossiglione).

Comunque, se un movimento centrifugo (dalla capitale) va individuato, esso si motiva non tanto in rapporto alle opportunità economiche offerte dalla varia conformazione del paesaggio umano, ma soprattutto in ragione dei differenti regimi fiscali (il minore carico complessivo di imposizione praticato nei centri del distretto e delle Riviere rispetto al capoluogo)<sup>138</sup> o della concreta possibilità per il ricercato, l’inquisito di sottrarsi definitivamente alle maglie della giustizia genovese:<sup>139</sup> il caso più emblematico che ricorre è quello di frode.<sup>140</sup>

<sup>137</sup> *Ibidem*, pp. 16-17. Lo spazio provenzale costituisce la zona privilegiata per il transito dei mercanti, in particolare genovesi e toscani, diretti alla fiera di Champagne e, poi, dopo il suo declino, alle altre fiere francesi (v. *supra* nel testo, a p. 106). Da lì e dalla si realizzava il passaggio per via di terra all’area spagnola, in particolare in occasione dei pellegrinaggi diretti a Santiago de Compostela.

<sup>138</sup> G. FELLONI, «La fiscalità nel Dominio genovese tra Quattro e Cinquecento», in *L’età dei Della Rovere*, V Convegno Storico Savonese (Savona, 7-10 novembre 1985), *Società Savonese di Storia Patria, Atti e Memorie*, nuova serie XXV (1989), p. 101 e p. 105. Del resto, non poche lamentele si levano, specialmente nell’ambito corporativo, contro le maestranze che si trasferiscono fuori città *pro evitandis oneribus Civitatis que cives [...] et habitantes suportant...*, come affermano i setaioli nel 1514 (ASG, *Artium*, 161).

<sup>139</sup> Per esempio, rifugiandosi a Savona, città “convenzionata”, cioè federata alla Dominante, e dunque retta da propri statuti comunali e da un’autonoma amministrazione della giustizia.

<sup>140</sup> E’ il caso esemplificato dal lucchese Urbano Interminelli, *negotiorum gestor* a Genova per conto di vari concittadini, che nel 1414 fugge con i loro denari a Savona, dove nel 1430 risulta già

Nel complesso sistema di comunicazione cui si è accennato la figura professionale più antica e, numericamente più numerosa dopo i marinai, è quella dei *vecturiales o mulaterii*,<sup>141</sup> che trasportavano a dorso di mulo le merci scaricate nel porto di Genova lungo una fitta catena logistica (le “vie del sale”, che raggiungevano anche Ginevra; ma anche, in senso inverso, la “via del pane”, che dalla montagna ligure scendeva in città, ecc.), rete intessuta di punti di appoggio funzionali (osterie, *ospitali* per viandanti, *volte* o magazzini per le merci, officine varie), nonché devozionali (non poche erano le chiese e le cappelle erette lungo le strade ed i sentieri e dedicate ai santi protettori dei pellegrini: San Rocco, San Nicola e, soprattutto, San Giacomo).

Se nelle vallate e nei centri minori l'osteria, assieme a fondaci e a mulini, costituiva in loco il più rilevante momento di socializzazione e di intermediazione economica, legale (credito) ed illegale (contrabbando),<sup>142</sup> a Genova soprattutto il sistema ricettivo (comprendendovi anche gli addetti al sistema informativo quali i corrieri postali, i messi ecc.) era in larga misura gestito da forestieri,<sup>143</sup> il che si spiega, più che come retaggio degli antichi ospedali “nazionali” (dei fiorentini, dei bolognesi, ecc.),<sup>144</sup> ponendo mente al ruolo di veicoli o agenti di contrattazione mercantile svolto dagli albergatori, del tutto simile all'opera dei sensali volta a favorire l'avvio e la conclusione degli affari con contraenti genovesi o di altra nazionalità.

In questa situazione non deve stupire che, per fare un esempio assai significativo, la specializzazione alberghiera esperita in Lombardia, lungo la “via dei Trafficanti” che congiungeva Bergamo alla Valtellina (dunque, in direzione della Svizzera) attraverso le Prealpi Orobic occidentali, conducesse a Genova tra Quattro e Cinquecento gruppi familiari di cognome

---

aver acquisita la cittadinanza e dove darà vita ad un'importante casata. Cfr. C. VARALDO, *Savona nel secondo Quattrocento. Aspetti di vita economica e sociale*, in *Savona nel Quattrocento e l'istituzione del Monte di Pietà*, Savona, 1980, p. 30 e p. 66.

<sup>141</sup> *Muliones* “di qualunque provenienza e nazionalità” recita un capitolo del 1424 (BUG, Manoscritti, C-VI-31).

<sup>142</sup> O. RAGGIO, *Faide e parentele...*, cit., p. 136 e segg.

<sup>143</sup> Corrieri fiamminghi e francesi sono segnalati da R. DOEHAERD – CH. KERREMANS, *Les relations...*, cit., in Appendice I. Nel 1491 un'assemblea dei *tabernarii* riunita nel chiostro della chiesa di S. Domenico annovera due consoli e 81 uomini definiti *tam Janue quam extra Janue* (ASG, Notai Antichi 1097, G.B. Pilosio filza 1).

<sup>144</sup> C. MARCHESANI – G. SPERATI, «Ospedali genovesi nel Medioevo», *ASLSP*, n.s. XXI/1 (1981), p. 217 nota 4.

*de Averaria*,<sup>145</sup> per gestirvi una serie di osterie e di locande. O, ancora, che nel '400 non pochi "ragazzi lombardi venissero a fare gli apprendisti a Genova presso loro connazionali e compaesani titolari di strutture alberghiere".<sup>146</sup> I Lombardi, in effetti, coprono un ruolo di tutto riguardo in questo settore,<sup>147</sup> se "...ancora nel 1556 tra le 47 osterie autorizzate ad accogliere forestieri extra-Dominio non poche ripetono i cognomi di titolari di taverne già nel '400 (*Lombardo, de Averaria, d'Omegna*)".<sup>148</sup>

Se Genova come metropoli esercita un potere di attrazione demografica ben al di là del suo ristretto *hinterland*, è dal Dominio di terraferma, in particolare dalla Riviera di levante e dal suo entroterra, che viene il grosso dell'immigrazione, sotto specie di adolescenti che, in qualità di apprendisti, vanno a costituire il potenziale ricambio ed allargamento dell'artigianato e della manifattura cittadina. Potenziale, perché l'apprendistato viene usato soprattutto come grande agenzia di socializzazione e di acculturazione urbana: in effetti, "una volta 'formati' gli ex-apprendisti verranno...in parte risucchiati dalle campagne di origine, in parte rifluiranno nelle attività minute che proliferano attorno allo scalo genovese o in altri porti mediterranei, in parte ancora, ma probabilmente si tratta di una minoranza, potranno dedicarsi ai mestieri nei quali erano stati 'accartati'".<sup>149</sup>

L'accentramento in città del mercato del lavoro artigianale, in qualche modo prodotto anche dal fiscalismo urbano e popolazionista del Comune e della Casa di S. Giorgio congiunto con il correlato protezionismo delle corporazioni, non si avvale del solo canale di reclutamento costituito dai mediatori e dai notabili locali, che agiscono a livello di villaggio rurale.

In effetti, radicandosi in città, gli inurbati dovrebbero venire a perdere le solidarietà familiari, parentali e di villaggio su cui si sorreggeva per l'innanzi la loro vita di relazione: in realtà essi "...affronta[no] il problema cercando

<sup>145</sup> A. FUMAGALLI, «Le valli bergamasche fra traffici e arte», in *I più interessanti e insoliti itinerari italiani - Nord*, Touring Club Italiano, Milano, 1994, pp. 100-101. "Tutte le località attraversate disponevano di locande e di spazi per lo stazionamento di muli e di some: due di esse in particolare, Cornello e Averara, conservano ancora intatta la via porticata originale" (*ibidem*).

<sup>146</sup> G. CASARINO, *Stranieri a Genova...*, cit., p. 144.

<sup>147</sup> Non mancano esercizi con teatro annesso, come l'*hostaria del Falcone* presso la strada del Guastato (l'attuale Via Balbi), gestita nel 1510 da Bernardino Crivelli da Milano (M. DAVI, *La città ospitale. Locande e alberghi a Genova dal '600 ad oggi*, Genova, 1988, p. 16).

<sup>148</sup> G. CASARINO, *L'immigrazione a Genova...*, cit., p. 95.

<sup>149</sup> G. CASARINO, *Note sul mondo artigiano...*, cit., p. 256. "Accartazione" è il contratto di apprendistato.

di dargli una doppia soluzione, a monte ed a valle. A monte, non recidendo i rapporti che li legano al paese (intrecci parentali, proprietà di terre, preferenze matrimoniali di tipo endogamico ecc.), ma anzi, verosimilmente, ritornandovi di frequente, in occasione delle raccolte e di lavori agricoli stagionali: in ciò avvalendosi delle opportunità offerte dal carattere spesso discontinuo del lavoro industriale di allora. La soluzione a valle, complementare alla prima [ed in ciò si configura per l'appunto un altro, prevalente canale di reclutamento], consiste nel tentativo di ricomporre in città segmenti quanto più ampi possibile della rete parentale, sollecitando l'inurbamento di congiunti e predisponendo loro condizioni accettabili di ricettività, in particolare agendo da anello di intermediazione tra botteghe cittadine e paesi di origine...".<sup>150</sup>

Da qui una sorta di "pendolarismo residenziale" tra città e campagna, che alcuni *dossiers* individuali<sup>151</sup> si incaricano eloquentemente di illustrare, sempre che si concordi sulla non-casualità dell'inserzione (o dell'omissione) da parte del notaio rogatario di talune informazioni, come quelle relative alle qualifiche professionali e/o alla giurisdizione extraurbana presentate come reciprocamente escludentesi. Ad esempio, uno di essi (contrassegnato col n. 2099) "...dovrà essere letto, a nostro avviso, nel modo seguente: *Simon de Maxena*, collocato dal padre nel 1463 come apprendista,<sup>152</sup> ossia "accartato" per sette anni (cioè fino al 1470), rimane nel frattempo orfano, per questo torna al paese in qualità di capofamiglia ed in questa sua veste mette a bottega un suo fratello minore; successivamente torna a risiedere a Genova, dove, anni dopo, con la qualifica di "tessitore di seta", "accarta" un suo secondo fratello.<sup>153</sup>

---

<sup>150</sup> *Ibidem.*

<sup>151</sup> Vedi pp. 84-85 e nota 5.

<sup>152</sup> ASG, Notai Antichi 875, Giacomo Rondanina, filza 2, n. 485.

<sup>153</sup> G. CASARINO, *Mondo del lavoro...*, cit., pp. 464-465.

Data	Età	Mestiere	Ruolo contrattuale	Nome	Paternità
1463	13	Tessitore di seta	Apprendista	<i>Simon de Maxena</i>	<i>Vescontis</i>
1471	-	-	Affidante (colloca a bottega il fratello <i>Ioh. Baptista</i> )	<i>Simon de Maxena potestatie Clavari</i>	<i>q. Vescontis</i>
1474	-	Tessitore di seta	Affidante (colloca a bottega il fratello <i>Lazarinus</i> )	<i>Simon de Maxena</i>	<i>q. Vescontis</i>

Al di là del “pendolarismo”, la città deve ridisegnare la propria fisionomia per governare e razionalizzare una persistente spinta all’inurbamento: non potendo contare sugli spazi dell’antica *civitas* ormai congestionati, affida l’iniziativa ai due borghi, in particolare a quello orientale sotto l’egida del monastero di S. Stefano e della famiglia Fieschi, che danno a terratico ai nuovi venuti molte case ad uso di abitazione e di bottega. Tra Pré e Vallechiara (ai margini del borgo S. Tommaso), da una parte, e S. Stefano e Marina di Sarzano, dall’altra, si produrrà infatti tra 1459 e 1535 “una crescita di ricettività di un ordine di grandezza maggiore del 50%”.<sup>154</sup>

Al termine di questa fase, l’ampliamento della cinta muraria materializzerà, acquisendola definitivamente alla città di pietra, quella peculiare spinta all’inurbamento ed al rapporto città-territorio che aveva accompagnato (e oltrepassato) tutto il Quattrocento.

<sup>154</sup> L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale nel Medioevo – Genova nei secoli X-XVI*, Genova, 1979, p. 244.